

Rassegna del 08/10/2013

CONFCOMMERCIO

Giorno - Carlino - Nazione	2 Carlo Sangalli, Confindustria	...	1
Sole 24 Ore	7 «Meno tasse, meno evasione»	Trovati Gianni	2
Avvenire	6 Crolla il gettito Iva: meno 3,7 miliardi in 8 mesi	Pini Nicola	4

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	3 Cuneo fiscale, con il piano del governo mini-sgravi di 115 euro a dipendente	Petrini Roberto	6
Sole 24 Ore	2 Squinzi: «Per il cuneo fiscale un taglio da 8-10 miliardi»	Orlando Luca	8
Messaggero	2 Taglio delle tasse sul lavoro, sindacati delusi: «Solo intenzioni»	Franzese Giusy	10
Mattino	3 Intervista a Carlo Dell'Avinga - Dell'Avinga: i salari saranno più pesanti	Peluso Cinzia	12
Corriere della Sera	5 Si riaprono le ostilità sull'Imu - Caos Imu sulla prima rata, duello Pd-Pdl	Trovato Isidoro	14
Corriere della Sera	35 Visco: «Più prestiti alle imprese, le popolari diventino Spa»	Basso Francesca	16
Sole 24 Ore	46 Prodotti italiani nel mirino dei falsari - I prodotti di qualità italiani bersagli preferiti dei falsari	Cavestri Laura	17
Messaggero	5 Alitalia, l'accordo non c'è spunta l'ipotesi Fintecna - Tensione su Alitalia, in campo Fintecna	Mancini Umberto	18
Stampa	8 Napolitano: affrontare il tema dell'asilo politico ai profughi	Zatterin Marco	20
Corriere della Sera	9 Berlusconi e la scelta per i servizi sociali Cominciano gli incontri - Berlusconi sonda i big per ricompattare il partito Servizi sociali in arrivo, scelta fra tre associazioni	Di Caro Paola	21
Corriere della Sera	11 Fine di un ventennio, ne è convinto solo 1 italiano su 2	Benedetto Renato	23
Repubblica	6 Pdl, la mossa dei falchi contro Alfano "Subito le primarie nel nuovo statuto" Fitto pronto a sfidare il segretario	D'Argenio Alberto	26

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1 L'analisi - Troppi teatrini, il tempo scade - Riforme e crescita Troppi teatrini il tempo scade	Giannino Oscar	27
Sole 24 Ore	1 Lotta alla crisi, ora la fiducia si trasforma in rilancio - Ora la fiducia si trasforma in rilancio	Quadrio Curzio Alberto	28
Sole 24 Ore	12 Il punto - Legge elettorale, alibi finiti - La solidità della fase post-Berlusconi si misura anche sulla legge elettorale	Folli Stefano	30
Repubblica	1 Le tasse e l'occupazione - Un taglio alle tasse per l'occupazione	Boeri Tito	31
Corriere della Sera	5 Il rischio di colpire il ceto medio - L'ossessione delle tasse e l'equità	Di Vico Dario	33

CARLO SANGALLI, Confcommercio

«Mercoledì presenteremo a Letta
un piano su produttività e consumi»



«Meno tasse, meno evasione»

Befera: con una pressione inferiore non ci sarebbero crisi di liquidità

Su Radio 24

**Il direttore delle Entrate intervistato ieri
da Giovanni Minoli a Mix24**

Meno sperperi

«Gli sprechi della macchina pubblica tolgono senso al nostro lavoro di recupero»

Il clima

«Ci sono stati momenti in cui ci siamo sentiti poco sostenuti, ora ritengo che vada un po' meglio»

L'obiettivo

«Le tasse vanno pagate perché servono a finanziare i servizi e a redistribuire il reddito»

LE REAZIONI

Applausi quasi unanimi da partiti e imprese ma c'è chi critica le considerazioni «politiche» svolte da un tecnico

Gianni Trovati
MILANO

■ «Indubbiamente», se la pressione fiscale fosse inferiore «ci sarebbe meno evasione, quanto meno non ci sarebbe l'evasione da carenza di liquidità». La certezza espressa alle 9 del mattino da Attilio Befera, direttore dell'agenzia delle Entrate e presidente di Equitalia, a Giovanni Minoli che lo intervistava per Mix24 su Radio24 ha mietuto ieri consensi quasi unanimi fra politica e mondo dell'economia.

Il tema è fra i classici del dibattito sulle tasse, ma punta al cuore dell'attualità nella settimana clou per il cantiere della legge di stabilità che dovrebbe avviare il taglio del cuneo fiscale. Confindustria è tornata a chiedere più risorse da mettere sul piatto, sempre in tema di classici il presidente di Unindustria Paolo Longobardi ha ricordato «con piacere» che l'analisi di Befera è fedele alle teorie di Arthur Laffer, che quarant'anni fa mise nero su bianco il rapporto fra l'aumento della pressione fiscale e la crescita dell'evasione, e l'applauso è arrivato puntuale anche dal presidente di **Confcommercio Carlo Sangalli**. La politica si è concentrata di più su un'altra riflessione di Befera, che ha ammesso l'esistenza di una «evasione di sopravvivenza», ricordando che «l'evasione fiscale va combattuta tutta», ma che Agenzia ed Equitalia seguono «strategie diversificate» per concentrare «la massima intensità nella lotta ai grandi evasori». Sull'«evasione di sopravvivenza» si scatenò a fine luglio una polemica estiva a sinistra contro il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, che a una domanda sul tema aveva tracciato la stessa linea seguita ora da Befera, ma le reazioni di ieri sono quasi tutte positive. Il Pd, con Federico Gelli e Giacomo Portas (entrambi alla Camera), sostiene che il direttore delle Entrate «fotografa la realtà» e chiede al Governo di «ascoltare Befera», mentre Massimo Bitonci (capogruppo della Lega al Senato) prende spunto per dall'intervista di Minoli per chiedere di «cambiare il redditometro». Fuori dal coro vanno segnalate le voci di Enrico Zanetti, responsabile fiscale di Scelta Civica, secondo cui «non c'è bisogno di tecnici che fanno a corrente alternata i politici senza mai sottoporsi al giudizio popolare», e sullo stesso piano si pone Simonetta Rubinato (esponente Pd della commissione Bilancio della Camera) quando dice che «da Befera ci si aspetta una lotta efficace a evasione ed elusione e non esternazioni di politica fiscale».

I fronti aperti sono molti, a partire dai due miliardi di arretrati sulle case ex-fantasma che «si potrebbero recuperare, ma in almeno due anni», sono stati

la sede e l'impostazione dell'intervista, del resto, a dare una veste più «politica» che tecnica alle riflessioni di Befera, interrogato anche sulla sua ammirazione per Cavour («per il suo forte senso dello Stato e la capacità di elaborare strategie e perseguirle») e sulla «cultura dell'evasione» ancora presente in Italia. Una cultura che secondo il direttore delle Entrate va combattuta anche attraverso due battaglie parallele: quella agli sprechi della macchina pubblica, «che tolgono senso al nostro lavoro» di recupero delle imposte, e quella alle difficoltà ancora alimentate da «un insieme di norme e burocrazia contro cui stiamo lottando, e mi auguro che la semplificazione rimanga ai primi posti nella delega fiscale ora all'esame del Parlamento».

Sono gli stessi rapporti fra la politica e gli uomini del Fisco, del resto, a essere stati altalenanti secondo la descrizione di Befera. «Ci sono stati dei momenti - spiega - in cui ci siamo sentiti poco sostenuti, ora ritengo che vada un po' meglio». Un miglioramento, questo, indispensabile per raggiungere l'obiettivo evocato anche ieri dal direttore delle Entrate, che oltre al gettito riguarda la «cultura», e l'idea «che le tasse vanno pagate perché servono a finanziare i servizi e, cosa ancora più importante, a redistribuire il reddito». Ed è proprio questa considerazione ad aver acceso qualche critica sulla veste troppo «politica» del Befera di ieri.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il direttore dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera è stato intervistato ieri mattina da Giovanni Minoli a Mix24, in onda su Radio 24 ogni mattina alle 9



SINTESI VISIVA



Crolla il gettito Iva: meno 3,7 miliardi in 8 mesi

*Letta vede i sindacati ma non dà numeri sul taglio del cuneo fiscale
Le confederazioni: senza un intervento significativo reagiremo*

Camusso (Cgil): solo buone intenzioni, ma la pagina è ancora bianca. Poco tempo

il punto

I dati del ministero del Tesoro: stabili le entrate complessive ma calano del 5,2% gli incassi dell'imposta sui consumi

Il governo punta a trovare da 5 miliardi per ridurre le tasse sul lavoro. I benefici sarebbero suddivisi tra imprese e dipendenti. Nelle buste paga dovrebbe entrare qualche soldo in più ma l'intervento sarà selettivo, non a pioggia

DA ROMA **NICOLA PINI**

Nei primi otto mesi del 2013 le entrate fiscali sono rimaste quasi stabili. Ma è crollato il gettito dell'Iva (-3,7 miliardi), considerato l'indicatore più sensibile dell'andamento dell'economia e dei consumi interni. Un dato diffuso proprio ieri dal Tesoro e che ha fatto da sfondo all'incontro in serata tra il presidente del Consiglio, Enrico Letta e i leader dei sindacati confederali in vista del varo della legge di Stabilità, che conterrà gli interventi sulle tasse. L'andamento complessivo delle entrate non desta particolari preoccupazioni (il calo è dello 0,3%, -722 milioni, non molto in un periodo di recessione). La caduta dell'Iva, invece, porta argomenti a favore di chi, già da tempo, chiede interventi urgenti per sostenere i redditi e il mercato interno.

A Palazzo Chigi, Susanna Camusso (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) hanno rimarcato l'esigenza di dare la massima centralità al taglio del cuneo fiscale con interventi «significativi». Letta però non ha scoperto le carte e i sindacalisti non sono rimasti soddisfatti dell'incontro. «Il presidente del Consiglio – ha spiegato Bonanni – si è detto interessato e disponibile, ma naturalmente ci sono problemi di risorse e numeri non se ne sono

fatti». «Solo intenzioni, una pagina bianca», ha rimarcato la Camusso alla fine: «Lo abbiamo detto in tutti i modi che quella per noi è la priorità. È evidente che se non ci saranno risposte reagiremo», ha aggiunto. E per Angeletti «la strada è in salita».

L'esecutivo sta quindi cercando i fondi per un intervento sul lavoro. Si parla di circa 5 miliardi di euro. Il vantaggio fiscale sarebbe suddiviso tra aziende e lavoratori, con interventi su Irap, detrazioni e taglio contributivo. La manovra dovrà puntare a dare incentivi a chi investe e a mettere qualche soldo in più nelle buste paga. Ma non è ancora chiaro chi saranno i beneficiari di questo taglio che dovrebbe essere più selettivo di quello effettuato dal governo Prodi nel 2007 (che ebbe effetti minimi in busta paga). L'idea è di agganciare i benefici soprattutto alle assunzioni stabili dei giovani. E comunque gli sgravi dovranno essere concreti e non solo simbolici per i dipendenti che ne avranno diritto.

Il menù della legge di stabilità prevede anche il varo della nuova *service tax*, (nelle intenzioni del Governo dovrebbe pesare meno di Imu più Tares e dunque avrà bisogno di coperture), il riordino delle aliquote Iva, e un allentamento del Patto di stabilità interno che consenta di sbloccare un po' di investimenti da parte dei Comuni.

La legge sarà varata probabilmente dal Consiglio dei ministri di martedì 15 ottobre, appena in tempo per la trasmissione del documento a Bruxelles. Contestualmente l'esecutivo dovrebbe varare la "manovrina" sui conti 2013, necessaria per riportare il deficit entro il 3% del Pil (servono 1,6 miliardi) e finanziare la cassa integrazione in deroga e altre spese non differibili.

Tornando alle entrate fiscali, è stato l'aumento di oltre il 7% del gettito Ires a compensare dei primi otto mesi 2013 il crollo dell'Iva, con incassi diminuiti di 3,7 miliardi rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. «L'andamento – ha spiegato il ministero dell'Economia – riflette la riduzione del gettito della componente relativa agli scambi interni (-2%) e del prelievo sulle importazioni (-22,1%) che risentono fortemente dell'andamento del ciclo economico sfavorevole». Cresciute invece le entrate tributarie derivanti dall'attività di accertamento e controllo, pari a 4,8 miliardi di euro, 107 milioni in più (+2,3%) rispetto ai primi otto mesi del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le entrate		
Gettito erariale a gennaio-agosto e variazioni sul 2012		
GETTITO TOTALE 267,9 miliardi di euro		
 -722 milioni di euro -0,3%		
PRINCIPALI VOCI DI BILANCIO	milioni/euro	variazione
IRPEF (persone fisiche)	109.300	-0,7%
IRES (società)	18.842	+7,5%
Sost.ve redditi, ritenute redditi di capitale	7.171	+17,9%
Totale imposte dirette	147.761	+2,4%
Iva	68.239	-5,2%
Oli minerali (benzina, gasolio)	14.853	-3,2%
Tabacchi	6.946	-6,1%
Bollo	6.297	+26,9%
Totale imposte indirette	120.203	-3,4%

Fonte: Mef

ANSA centimetri

hanno detto

SANGALLI

«Cancellare l'Iva»

«Ci siamo sempre battuti e continueremo a batterci per eliminare l'aumento dell'Iva, perché riteniamo che cancellare l'aumento dell'Iva significhi dare un segnale importante di fiducia e di speranza alle imprese e alle famiglie».

**COLDIRETTI**

«Crollo alimentare»

«Il gettito Iva è diminuito per il crollo negli acquisti alimentari dove c'è stato un taglio del 4% nei primi otto mesi dell'anno». Lo afferma la Coldiretti: il 57% degli italiani per risparmiare è stato costretto a scegliere prodotti più economici nel largo consumo.

**GASPARRI**

«Stato incassa meno»

«Più aumenta l'Iva, meno incassa lo Stato. I dati lo confermano. Sono certo che perfino Saccomanni prenderà nota e appoggerà le nostre proposte per riportare l'aliquota al livello precedente». Così Maurizio Gasparri (Pdl).



IL DOSSIER. Le prossime misure dell'esecutivo

La manovra

Cuneo fiscale, con il piano del governo mini-sgravi di 115 euro a dipendente

Disponibili solo 4 miliardi. Ecco le linee della legge di stabilità

I destinatari potrebbero essere 20 milioni, quelli che guadagnano fino a 55 mila euro

Martedì prossimo avremo la nuova "Finanziaria" e insieme il decreto che serve a riportare il deficit entro il 3%

La riduzione del costo del lavoro dovrebbe avvantaggiare per metà i lavoratori e per metà le imprese

ROBERTO PETRINI

ROMA — Per ora sono 12 miliardi, ma all'interno del governo sono convinti che si arriverà a circa 1 punto di Pil (circa 16 miliardi). Una manovra, prevista per martedì 15 ottobre insieme ad un intervento di correzione dei conti pubblici, per riportarli entro la soglia di sicurezza del 3 per cento.

Piatto forte, ed emergenza numero uno, restituire fiato ai consumi, attraverso l'operazione cuneo fiscale, cioè la differenza che va in tasse e contributi, tra costo del lavoro e salario netto. Intervento quanto mai necessario con un Pil in caduta quest'anno dell'1,7 per cento e dopo l'inevitabile aumento dell'Iva scattato nel pieno della crisi di governo.

In Italia, secondo l'Istat, il cuneo fiscale pesa il 46,2 per cento: per alleggerirlo si prepara un piano cui potrebbero essere destinati 4 miliardi di cui la metà ai lavoratori dipendenti e pensionati e l'altra alle imprese. Con 2-2,5 miliardi, secondo alcune simulazioni, potrebbero essere investiti dall'intervento circa 20 milioni di lavoratori che hanno redditi fino al tetto di 55 mila euro dove non si ha più diritto alle detrazioni: con un incremento di 500 euro della attuale detrazione (da 8.000 a 8.500 per i dipendenti e da 7.500 a 8.000 per i pensionati) emergerebbero in busta-paga mediamente circa 115 euro in più nel 2014.

Troppo poco? Già la Confindustria parla della necessità di almeno il doppio e anche i sindacati sembrerebbe orientati su una cifra molto più consistente. Per Brunetta del Pdl servirebbero addirittura 16 miliardi.

Restano da definire anche i contorni tecnici dell'operazione: stabilire se il tetto di reddito entro il quale varranno le detrazioni sarà quello di 55 mila euro o inferiore; decidere se saranno coinvolti anche i pensionati e come si risolverà il problema degli «incapienti» cioè coloro che, avendo un reddito assai basso, non possono beneficiare degli sconti fiscali perché non hanno nulla da detrarre.

L'altro grande capitolo è quello degli enti locali: per l'allentamento dei vincoli di spesa imposti dal patto di stabilità interno si potrà contare su circa 1 miliardo, mentre la nuova tassa, la service tax, incasserà sulla prima casa esattamente la metà della vecchia Imu, e dunque saranno necessari 2 miliardi di copertura da destinare ai Municipi per il mancato gettito. Il tema resta caldo perché la tele-novela della seconda rata Imu prima casa segna una nuova puntata: l'emendamento del Pd che avrebbe fatto pagare la tassa a circa 1,7 milioni di case di maggior valore, ovvero sopra i 750 euro di rendita catastale, è stato prima dichiarato inammissibile in Commissione Bilancio e poi riammesso. La que-

stione, come ha spiegato ieri il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, non entrerà nella legge di Stabilità ma sarà oggetto di un provvedimento specifico.

Tornando alla legge di Stabilità non è trascurabile, infine, la partita delle cosiddette «spese indifferibili», che richiederanno risorse per 4 miliardi. Nel menù ci sono il rifinanziamento del trasporto locale, delle ferrovie, del 5 per mille oltre alle risorse necessarie per far ripartire i cantieri bloccati.

Resta la questione delle coperture. In primo piano, dopo la nomina dell'ex dirigente dell'Fmi a commissario speciale, c'è la spending review: «E' l'unico sistema per modernizzare il paese e liberare risorse per ridurre il carico fiscale», ha detto il ministro per l'Economia Saccomanni. L'altro capitolo è quello della cessione degli immobili pubblici, dal quale tuttavia non dovrebbero venire più 500 milioni. C'è infine la scommessa sui tassi d'interesse: per quest'anno, secondo un «focus» di Antonio Forte del Cer, i risparmi della discesa dello spread non ci sono, tuttavia per il prossimo anno il governo ha stimato un differenziale con i bund tedeschi a 200 punti e conta di risparmiare circa 4,3 miliardi (la spesa rispetto alle previsioni di aprile del governo Monti scende da 90,3 miliardi a 86 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ipotesi sulla manovra 2013

Uno o due decreti

Risorse per riportare il deficit/Pil al 3%

Costo
(mld di euro)

1,6

Abolizione ultima rata Imu

2,3

ma senza esenzione delle case di lusso

1-1,5

Finanziamento cassa integrazione in deroga

0,5

Copertura



Tagli ai ministeri



Anticipi d'imposte

Le ipotesi sulla manovra 2014 (legge di stabilità)

Riduzione cuneo fiscale

4

Metà ai lavoratori con detrazioni Irpef

Circa 115 euro in più l'anno per 20 milioni di italiani

Metà alle imprese

che assumono e investono

Misure per i Comuni

3

Ammorbidente patto di stabilità interno per liberare investimenti

1

Trasferimenti per alleggerire la service tax rispetto all'Imu

2

Spese indifferibili

4

Trasporti locali

Ferrovie

5 x 1000

cantieri

Misure per il disagio sociale

0,7

Fondo per i non autosufficienti

Copertura



Spending review



Vendita immobili



Minor spesa interessi



Sfortimento incentivi fiscali



Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Squinzi: «Per il cuneo fiscale un taglio da 8-10 miliardi»

«La legge di stabilità è il big match per il futuro»

Le risorse

«La soluzione è fare una seria spending review: l'obiettivo di recuperare 20-25 miliardi è possibile»

Su Alitalia

«L'Italia è diventata un Paese un po' piccolo per avere una compagnia globale»

Luca Orlando

TREVIGLIO (Bg). Dal nostro inviato

■ «La soluzione è una spending review seria, quel 2-3% di tagli alla spesa pubblica che deve essere possibile realizzare. Tutti noi, in fondo, lo abbiamo fatto». Giorgio Squinzi si rivolge alla platea di imprenditori bergamaschi, quasi un migliaio riuniti a Treviglio per l'assemblea annuale della locale Confindustria, e sintetizza i termini del problema: in mancanza di risorse per ridurre il peso del fisco l'unica via è il "dimagrimento" della macchina statale. L'obiettivo, per il presidente di Confindustria, è recuperare 20-25 miliardi di risorse da utilizzare per abbattere anzitutto il costo del lavoro, alleviando da un lato gli oneri per le imprese e incrementando dall'altro il "netto" che resta in tasca ai dipendenti. Svolta possibile però solo se irrobustita da una dote significativa, non i 4-5 miliardi a cui pensa l'esecutivo, «meglio 8-10» - aveva commentato Squinzi in mattinata all'assemblea di Indicam a Milano. Cifre necessarie per ridare fiducia al paese, «che è un po' come il Milan o il Sassuolo di questi tempi - ironizza Squinzi - non va benissimo ma ci riprenderemo». L'obiettivo è allontanarsi da una crescita 2014 che nel migliore dei casi potrebbe essere «da prefisso telefonico» per arrivare invece ad un più robusto 2% all'anno, fondamentale per la ripresa degli investimenti e la creazione di posti di lavoro. Ma una condizione necessaria - osserva Squinzi - è comunque la stabilità politica, in assenza della quale il Pil 2014 perderebbe un punto. «Mi auguro - aggiunge - che il buon senso della politica sia capace di evitare questo scenario, noi come Confindustria abbiamo preso da subito una posizione a favore

della continuità: perché quello di cui abbiamo bisogno, la nostra priorità assoluta e disperata, è affrontare i nodi dell'economia reale». Cristallizzati per Squinzi in quella lunga coda di imprenditori a Chiasso, interessati a conoscere le opportunità di investimento in Canton Ticino, con le iscrizioni fermate prima del previsto per le troppe richieste. «Questo è il morale medio dei nostri imprenditori - aggiunge il leader di Confindustria - alle imprese e agli italiani oggi manca fiducia». Un trend tuttavia che è possibile invertire facendo leva sulle capacità delle imprese, a patto di garantire loro un ambiente di lavoro favorevole, «dateci un Paese normale - spiega Squinzi rivolgendosi alla politica - e vi facciamo vedere noi cosa siamo in grado di fare». "Normalità" che può partire dal varo della legge di stabilità, «il vero big match, la partita più importante del Paese», «che negli ultimi anni non ha avuto una politica industriale». Dove la priorità dovrebbe essere il costo del lavoro, eliminando anche dalla base imponibile Irapp gli oneri sostenuti per il personale. Interventi necessari per ridurre il gap crescente di competitività nei confronti di altri paesi, in primis la Germania. Se a Berlino, infatti in nove anni il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto del 9%, in Italia il percorso è stato contrario, con un incremento di due punti. Altro capitolo da affrontare è quello dei pagamenti della Pa, dove il percorso è ancora largamente incompleto. «Intanto - osserva Squinzi - manca ancora un calcolo definitivo dell'ammontare dei debiti, lo avevano promesso per metà settembre ma ancora non ci siamo. I primi risultati sono arrivati, è un primo passo ma la situazione resta scoraggiante». Il

presidente di Confindustria stima che a fronte di uno stanziamento di 11 miliardi alle imprese ne siano arrivati finora solo sette, rallentamento legato anche all'architettura normativa utilizzata, per gli imprenditori troppo complicata. Squinzi ribadisce la necessità di una semplificazione burocratico-normativa a tutti i livelli auspicando ad esempio che i "vantaggi" previsti per le imprese straniere nel pacchetto "Destinazione Italia" possano essere utilizzati anche per le nostre aziende, «per convincerle a continuare ad investire qui». Semplificazione che riguarderà anche Confindustria, che giovedì in giunta esaminerà la proposta di aggiornamento del sistema associativo. «È una riforma che viene dal basso - ha spiegato Squinzi -, sono state ascoltate le esigenze della base, l'obiettivo è quello di razionalizzare Confindustria e renderla più efficiente e aderente ai bisogni degli associati. Credo - ha aggiunto - che il risultato sia condizionale, che la base lo accetterà e lo approverà». Squinzi ha commentato ieri anche la vicenda Alitalia, sostenendo di essere personalmente a favore di un eventuale «progetto di medio-lungo termine strategico per il Paese. Oggi - ha aggiunto - per essere una compagnia globale ovviamente l'Italia è diventato un Paese piccolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Presidente di Confindustria. Giorgio Squinzi

Taglio delle tasse sul lavoro, sindacati delusi: «Solo intenzioni»

► Il premier conferma a Cgil, Cisl e Uil la volontà di ridurre il cuneo fiscale con la legge di stabilità, ma non fornisce cifre

SI CERCANO 4-5 MILIARDI PER DIVIDERE I BENEFICI TRA AZIENDE E BUSTE PAGA. LA PLATEA POTREBBE RESTRINGERSI AI REDDITI MEDIO BASSI L'INCONTRO

ROMA Nessuna cifra, nessun dettaglio sulle misure specifiche. Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti escono dall'incontro con il premier a Palazzo Chigi con la delusione stampata in faccia. «A nove giorni dal varo della legge di stabilità, ci aspettavamo di più» ammette il numero uno della Cgil. Non che Enrico Letta, durante le due ore di vertice a quattro (non c'erano ministri), non abbia dato alcuna rassicurazione. Anzi. Gli stessi sindacalisti lo riconoscono: «Il presidente del Consiglio ha detto che è fortemente interessato ad aprire la discussione fiscale nella legge di stabilità, che per noi è la questione cruciale: ridurre le tasse su lavoratori, pensionati e imprese che investono» riferisce Raffaele Bonanni. Ma il nodo delle risorse a disposizione è ancora tutto da sciogliere. E non è certo un elemento di poco conto. «La strada è in salita» sintetizza Luigi Angeletti. Che aggiunge: «Percepriamo una certa vaghezza nel reperire le risorse che per noi rappresentano il minimo indispensabile. Non siamo interessati a operazioni

simboliche». E così la Camusso: «In assenza di cifre e di proposte concrete si tratta solo di intenzioni. Tutto quello che abbiamo letto sui giornali non esiste: siamo di fronte a una pagina bianca». Detto ciò i sindacati lasciano una porta aperta, in attesa di nuovi incontri a breve. E per ora la parola "mobilitazione" viene riposta in un cassetto.

Insomma, il lavoro è ancora agli inizi. Come commenta lo stesso premier a fine incontro, adesso occorre procedere «a rimi forzati». Letta comunque ci tiene anche a far sapere che per lui l'incontro con i sindacati è stato «positivo». E conferma: la riduzione del costo del lavoro sarà al «centro della legge di stabilità». Un messaggio inviato anche a Confindustria (che sarà ricevuta oggi a Palazzo Chigi), il cui leader Giorgio Napolitano ieri ha ricordato come la legge di stabilità sarà «la partita per il prossimo futuro, è il big match».

DUE BINARI PARALLELI

Una cosa è certa: il percorso del governo verso la riduzione del cuneo fiscale si muoverà su due binari paralleli, da una parte più soldi nella busta paga di lavoratori e pensionati, dall'altra meno tasse sul costo del lavoro per le imprese. Si studia una divisione fifty-fifty dei benefici e delle risorse. Per quanto riguarda lavoratori dipendenti e pensionati ha sempre più chance il meccanismo che, a partire dal 2014, concentre-



rebbe l'effetto delle maggiori detrazioni Irpef in una sola tranches (per non disperderne l'effetto), probabilmente erogata a metà anno. «Dobbiamo trovare una soluzione che venga percepita come importante dai lavoratori e che sia tale da produrre incremento dei consumi, anche primari» spiegava in mattinata il sottosegretario al Tesoro, Pier Paolo Baretta. Si tratterebbe comunque di un intervento strutturale e permanente. L'entità del bonus (tra 120 e 250 euro) dipenderà non solo dalle risorse che il governo riuscirà a mettere in campo, anche dalla platea che potrebbe includere solo le fasce di reddito medio basse. L'altra metà della torta andrà alle aziende, essenzialmente sotto forma di tagli all'Irap e ai contributi Inail per le più virtuose.

LA DIMENSIONE DELLA TORTA

Alcune indiscrezioni indicano 4-5 miliardi, ma la cifra - come abbiamo visto - non è confermata. E ieri tra l'altro fonti del Tesoro e del Welfare tenevano a precisare che «la manovra va vista nella sua interezza». Quindi non tutto al taglio del cuneo, probabilmente all'interno di questa cifra rientreranno anche gli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato che, pure, il governo ha intenzione di inserire nella legge di bilancio. Gli industriali, intanto, già mettono le mani avanti e avvertono: 4-5 miliardi potrebbero non essere sufficienti a dare quello slancio necessario ad agganziare la ripresa. «Se fossero 8-10 miliardi - fa sapere Squinzi - sarebbe meglio». A viale dell'Astronomia sono convinti: lavorando bene sulla spending review la cosa è fattibile.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I possibili risparmi per i dipendenti

Ipotesi 1			Ipotesi 2	
Reddito	Beneficio		Reddito	Beneficio
10.000	+198		10.000	+106
20.000	+137		20.000	+73
30.000	+98		30.000	+52
40.000	+59		40.000	+31
50.000	+20		50.000	+10
Intervento da 2,5 miliardi su platea di soli lavoratori dipendenti Beneficio medio annuo: 126 euro Beneficio lavoratori dipendenti proporzionale all'attuale detrazione Irpef decrescente in base al reddito			Intervento da 2,5 miliardi su platea di lavoratori dipendenti e pensionati Beneficio medio annuo: 73 euro Beneficio lavoratori dipendenti proporzionale all'attuale detrazione Irpef decrescente in base al reddito	



Fabrizio Saccomanni

La promessa

Dell'Aringa: i salari saranno più pesanti

Il sottosegretario assicura: niente una tantum, sarà un intervento strutturale



Le ipotesi

Meno Irpef
o tredicesime
detassate:
tra i 250
e i 300 euro
di risparmio
in busta paga

Cinzia Peluso

«Il taglio del cuneo fiscale sarà un provvedimento strutturale, permanente, per ridare fiducia a lavoratori e imprese». Carlo Dell'Aringa, sottosegretario al Lavoro, annuncia una delle prime certezze di un intervento su cui sindacati e imprese puntano molto. Ma per l'economista è fondamentale anche la logica che sta alla base: «Il nostro obiettivo è spezzare il circolo vizioso di bassi consumi e basso gettito per l'Erario».

Nelle prime bozze circolate si parla di un risparmio di 250-300 euro in busta paga e di un risparmio complessivo di 4-5 miliardi da dividere tra imprese e lavoratori. Ci può confermare queste cifre?

«Questa è solo un'ipotesi provvisoria, su cui si sta lavorando. Molto dipenderà dal confronto con i sindacati e le imprese. Dopo la verifica con le parti sociali, si punterà a intervenire sia sui redditi dei lavoratori che su quelli delle imprese. Bisogna invertire il circolo vizioso che, partendo dai bassi consumi, provoca un basso gettito fiscale per lo

Stato, provocando effetti deleteri per i conti pubblici». **Qualcuno ricorda che con il governo Prodi il taglio del cuneo comportò un effetto risibile in busta paga, malgrado l'enorme carico che si accollarono le casse dello Stato. C'è il rischio che si ripeta lo stesso errore?**

«L'intervento dell'epoca fu, in pratica, successivamente smentito da operazioni di segno opposto. Per questo l'Italia si trova ora nella scomoda situazione di avere un livello del cuneo fiscale tra i più alti d'Europa, poco al di sotto della Germania. Con la differenza che Berlino vanta un indice di produttività che è salito molto negli ultimi 15 anni. Certo, oggi Confindustria chiede più risorse, tra gli 8 e i 10 miliardi, da mettere a disposizione del taglio. Ma l'importante è che si cambi rotta, scegliendo di rilanciare i consumi. È fondamentale, visto che il 70-80% delle imprese in Italia produce per il mercato interno».

C'è quindi la possibilità che si verifichi quella svolta, invocata soprattutto dalla Cgil, di una effettiva riduzione delle tasse sul reddito da lavoro dipendente e sulle pensioni?

«Le aspirazioni delle parti sociali, e già lo si è visto con Confindustria, andranno oltre le disponibilità immediate. C'è da recuperare molto terreno perso. Già 250-300 euro in più in busta paga sono comunque un buon inizio. Soprattutto, in considerazione del fatto che ci dovrebbe essere l'impegno

del governo a trovare successivamente ulteriori risorse. Ad esempio, attraverso la spending review. Ma in questo caso si dovrà attendere un po', in quanto i risultati non sono immediati».

In Italia quasi la metà del salario lordo se ne va tra tasse, contributi e oneri assicurativi. Come potrebbe cambiare questa percentuale?

«Credo che ci potrebbe essere una rimodulazione dell'Irpef, oppure si potrebbe decidere di applicare strumenti più semplici come la detassazione delle tredicesime. O, ancora, penso che i sindacati chiederanno di aumentare le detrazioni per i contratti di produttività».

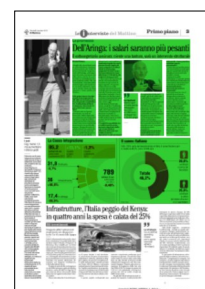
Ma si tratterà di un intervento di carattere strutturale?

«Sarà permanente, non si tratterà di una tantum. Bisogna dare certezze ai lavoratori. Solo in questo modo si dà fiducia per alimentare i consumi e gli investimenti delle imprese».

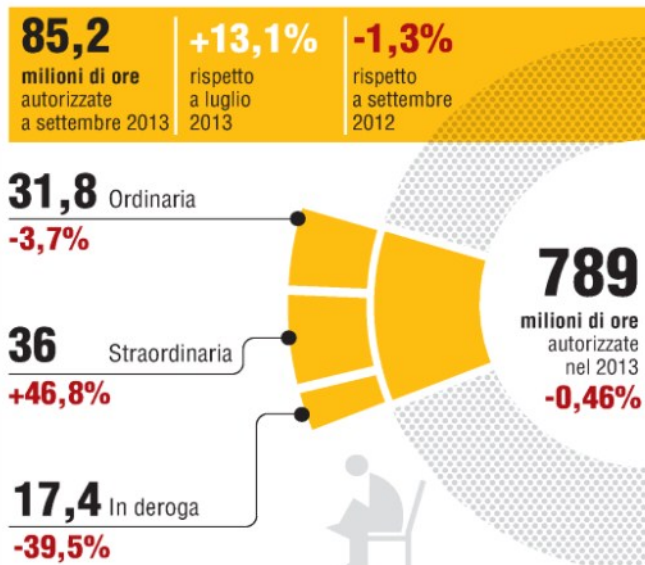
In che modo si verrà incontro alle imprese?

«Penso che si potrebbe intervenire sui contributi. Ma non è escluso che si agisca sull'Irap, come hanno chiesto le stesse imprese. Un altro aspetto su cui si discute è se le misure debbano riguardare le aziende che investono. Io credo che sia utile destinare una parte delle risorse a queste ultime, anche se l'intervento dovrebbe riguardare tutte le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

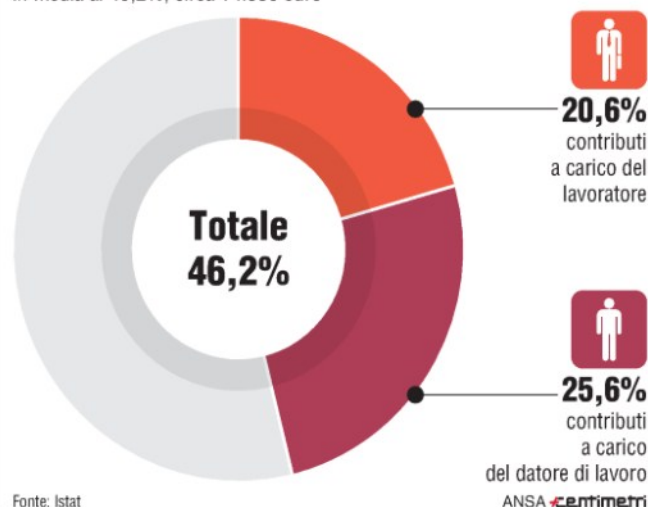


La Cassa integrazione



Il cuneo italiano

Fatto 100 il costo del lavoratore tipo in Italia, il cuneo fiscale è pari in media al 46,2%, circa 14.350 euro



Emendamento dal Pd: pagare la prima rata sulle case di lusso. Partito diviso. No del Pdl

Si riaprono le ostilità sull'Imu

Alitalia cerca un socio pubblico, carburante solo fino a sabato

La tregua pare già finita: nel governo delle larghe intese torna la lite Pd-Pdl. Di nuovo l'Imu l'oggetto del contendere, dopo l'emendamento Pd per far pagare la prima rata sulle case di lusso. Scoppia anche il caso Alitalia: per salvarla si punta su un socio pubblico. DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Caos Imu sulla prima rata, duello Pd-Pdl

Emendamento del centrosinistra per far pagare le case oltre i 750 euro di rendita

Vertice Letta-Cgil, Cisl e Uil sulla legge di Stabilità. Camusso: ancora una pagina bianca

16

dicembre.
La scadenza
della
seconda
rata
dell'Imu

Si è ripresa la scena. L'Imu è tornata la protagonista incontrastata della ribalta parlamentare. È bastato un emendamento del Pd a riaccendere le polveri. Troppo delicato il momento e troppo esplosivo il tema perché tutto rimanesse nei ranghi.

Il detonatore è l'emendamento presentato da una parte del Pd alla Commissione bilancio della Camera che propone di ridurre la platea dei cittadini esentati dal pagamento della prima rata, fissando un tetto di rendita catastale pari a 750 euro. Con i soldi incassati, propongono gli esponenti del Pd, si potrebbe bloccare l'aumento dell'Iva. È evidente che si tratta di un emendamento «di sinistra» che, se votato, metterebbe in difficoltà il Pdl di Al-

fano e la stessa maggioranza. Prima soluzione di tamponamento: l'emendamento viene giudicato inammissibile dal presidente della commissione, Francesco Boccia (Pdl), perché entra nel merito di vicende come l'Iva non pertinenti. Immediata la sterzata: l'emendamento viene ripresentato senza il riferimento all'Iva e quindi ritenuto ammissibile.

A questo punto scatta la controffensiva del Pdl con Daniele Capezzone che dichiara: «Se il Pd non ritira l'emendamento compie un atto di autolesionismo politico per tre ragioni: la prima, perché è un emendamento tutto punitivo verso una quota rilevantissima di contribuenti. Perché il Pd verrebbe meno a un impegno politico pubblico e solenne del governo. La terza, perché si determinerebbe un problema rispetto ai trasferimenti già avvenuti agli enti locali. Mi auguro che la notte porti consiglio».

In realtà non c'è nemmeno bisogno di aspettare la notte, perché è già la sera che porta subbuglio tra le fila del Partito Democratico, per la fibrillazione provocata al cuore del governo Letta. La situazione è talmente delicata che è lo stesso Maino Marchi, capogruppo Democratico in commissione Bilancio e primo firmatario delle proposte di modifica, a fare un'elegante marcia indietro sostenendo che se il governo darà «risposte soddisfacenti» su alcuni temi sociali, il Pd potrebbe «procedere al ritiro o alla riformulazione» dell'emendamento sull'Imu.

Ma attenzione, sulla giostra delle proposte sale anche Scelta civica che, per bocca del capogruppo alla commissione Bilancio Enrico Zanetti, propone un emendamento che «senza bisogno di coperture aggiuntive, esclude l'imposta anche per la seconda rata a circa il 70% dei proprietari, rimettendo in pista l'imposta solo per il restante

30%, con sconti però da 200 a 400 euro rispetto al 2012». Zanetti non risparmia neanche la stoccata: «se il governo è in grado di assicurare che anche l'abrogazione della seconda rata per tutti si può fare senza giochi delle tre carte che aumentano accenti o altre imposte, ritireremo la proposta».

Il lavoro è l'unico tema capace di distogliere l'attenzione dall'Imu. Infatti ieri Letta ha incontrato le parti sociali per discutere sulle misure a favore dell'occupazione previste nel patto di stabilità. Il premier avrebbe promesso che si interverrà con un «mix di misure per appesantire le buste paga dei lavoratori e alleggerire gli oneri per le imprese». Ma i muscoli lunghi di Cgil, Cisl e Uil alla fine dell'incontro la dicono lunga sullo stato d'animo delle parti sociali. Susanna Camusso: solo intenzioni, siamo di fronte a una pagina bianca. Il confronto è appena cominciato.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto deficit/Pil

Fondamentale per il governo onorare gli impegni con la Ue. Questo significa riportare dal 3,1 al 3% il rapporto tra deficit e Pil. Per raggiungere l'obiettivo servono 1,6 miliardi di euro. Almeno altri 600 milioni saranno necessari per altre urgenze

Riordino aliquote Iva

Dal primo di ottobre l'aliquota Iva più alta è salita di un punto, dal 21 al 22%. Una marcia indietro a questo punto è molto improbabile. Resta sul tavolo la riforma delle aliquote Iva nel complesso. Tra le ipotesi interventi su quelle più basse (4 e 10%).

Risorse per il cuneo

Una riduzione del peso del fisco in busta paga, a vantaggio di imprese e lavoratori. E' l'obiettivo da raggiungere con il taglio del cuneo fiscale. Il punto è: quanto sarà stanziato? Si parla di 4-5 miliardi. Confindustria preme perché si salga a 8-10

Imu: chi è esente?

A far discutere è la proposta del Pd di far pagare la prima rata Imu ai proprietari di immobili con rendita catastale oltre 750 euro. Scelta Civica lancia un'altra ipotesi: far pagare la seconda rata al 30% dei proprietari

I dossier

Il governatore di Banca d'Italia

Visco: «Più prestiti alle imprese, le popolari diventano Spa»

MILANO — «Un cambio di passo». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, rinnova l'invito alle banche italiane a «proseguire sulla strada del presidio dei rischi di liquidità e di credito, del rafforzamento patrimoniale e del contenimento dei costi». Lo impone la salute, piuttosto debole, dell'economia italiana ed europea. Visco indica anche gli interventi immediati per quegli istituti di credito che presentano ancora delle difficoltà. L'identikit: «Intermediari di media e piccola dimensione, particolarmente dipendenti dall'evoluzione macroeconomica, anche locale, o caratterizzati da assetti di governance che rendono difficoltosa l'attuazione di misure volte a rafforzare il patrimonio». Sono per lo più banche popolari o nelle quali una Fondazione ha almeno il 20% del capitale. La ricetta di Visco è la trasformazione in società per azioni per le popolari di grandi dimensioni e ad ampia operatività. Mentre sul fronte Fondazioni la strategia è «diversificare i propri portafogli per ridurre la dipendenza dai risultati della banca di riferimento e soprattutto evitare di interferire nella governance e nelle scelte imprenditoriali degli intermediari». L'occasione della riflessione è un intervento a porte chiuse a un convegno della Fondazione Rosselli, in cui è stato presentato il 18esimo Rapporto sul sistema finanziario italiano. Visco ha insistito sul ruolo chiave delle banche: «Tempi e intensità della ripresa dipenderanno, oltre che dalla continuità ed efficacia dell'azione di riforma, anche dalla disponibilità di un sufficiente sostegno finanziario alle imprese». Ma «non c'è una soluzione immediata, semplice, per far sì che le banche tornino a svolgere

pienamente il loro ruolo di sostegno all'attività economica». L'equilibrio è delicato. È chiaro che la ripresa dell'economia e il ritorno a condizioni fisiologiche nel mercato del credito, spiega Visco, consentiranno di rendere le politiche dei prestiti coerenti con un più ampio sostegno creditizio a famiglie e imprese. È necessario però che gli investitori esteri e nazionali tornino ad avere fiducia nell'Italia, perché non si creino tensioni sul mercato dei titoli di Stato. Però, considerato che le difficoltà nel sistema creditizio non sono destinate a essere riassorbite rapidamente, «le imprese – sottolinea Visco – hanno bisogno di risorse alternative per finanziare gli investimenti» e «le banche hanno interesse a mantenere un rapporto equilibrato tra impieghi e depositi, a condividere con i mercati i rischi insiti nel finanziamento alla clientela».

In questo scenario è stata fondamentale l'azione di vigilanza, che «riflette l'attenzione per l'evoluzione del credito e della sua qualità». In particolare, ha spiegato il Governatore, «è volta a verificare che i tassi di copertura delle partite deteriorate restino adeguati o, quando necessario, aumentino». Questo «consente di rafforzarle, assicurando i mercati sulla qualità dei loro attivi». Resta però il problema della redditività. Ed è difficile ipotizzare un significativo aumento dei proventi bancari nel breve. Dunque non restano che «interventi incisivi sui costi, anche del lavoro», conclude Visco, attraverso un «processo di revisione della combinazione dei fattori produttivi e della struttura dei canali distributivi».

Francesca Basso

fbasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRAFFAZIONE**Prodotti italiani
nel mirino
dei falsari**

L'Italia è il primo paese in Europa per acquisto di prodotti contraffatti e il quinto al mondo per la produzione. A questi primati si aggiunge quello per cui i prodotti di qualità italiani sono i bersagli preferiti dai falsari. I dati emergono dall'assemblea annuale di Indicam, l'Istituto di Centromarca per la lotta

alla contraffazione. Sotto accusa internet e le stampanti 3D. Duro sull'argomento il presidente di Confindustria Squinzi: «Le divergenze tra legislazioni nazionali sulle tariffazioni portuali sono insostenibili».

pag. 46

Contraffazione. Business mondiale di 250 miliardi - Ieri l'assemblea Indicam

I prodotti di qualità italiani bersagli preferiti dei falsari

Squinzi:
«Legislazioni
nazionali
troppo diverse»

Laura Cavestri
MILANO

■ Medicine e latte in polvere, ma anche turbine e radar per aerei. L'industria della contraffazione, come ovvio, non pubblica i bilanci ma si stima che nel mondo, dal 1994, sia cresciuta del 1.850%, facendo perdere 270 mila posti di lavoro (125 mila sono nella Ue).

Su come affrontare a livello internazionale la lotta ai falsi - anche con una *piece teatrale* in tournée per l'Italia (www.tuttofalso.org) per sensibilizzare sui rischi del low cost di beni fasulli ("Tutto quello che sto per dirvi è falso" di Tiziana Di Masi ha esordito venerdì scorso a Venezia) - si è discusso ieri all'assemblea annuale di Indicam, l'Istituto di Centromarca per la lotta alla contraffazione.

«L'Italia è il primo Paese in Europa per acquisto di prodotti contraffatti e il quinto al mondo per la produzione - ha sottolineato il presidente uscente di Indicam (dopo 12 anni) Carlo Guglielmi -. Per l'Unione europea si stima un impatto dell'8-9% del Pil».

Il dito è puntato soprattutto su internet e sull'espansione delle stampanti 3D. La normativa è superata e «le regole per protegge-

re la crescita di una piantina supposta fragile, come il commercio online - ha aggiunto Guglielmi - si sono rivelate inadeguate per un bosco di mangrovie come è la vendita di prodotti falsi. È il momento di intervenire a cominciare dall'attribuzione di responsabilità ai service providers e ai fornitori di servizi via web».

Durissimo il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, sulla moratoria in materia di contraffazione del design da 5 a 13 anni, contenuta nella legge 14/2012 (conversione del Dl 216/2011 milleproroghe articolo 22) che è costata all'Italia il deferimento alla Corte Ue. «Moratoria - l'ha definita Squinzi - oltraggiosa e inaccettabile che ha prolungato la possibilità dei copiatori di operare indisturbati». Il presidente di Confindustria ha ricordato come «il G8 del 2007 fu la prima e ultima occasione in cui i capi di Stato e di governo misero la contraffazione nella loro agenda». Mentre all'attenzione della realizzazione del Mercato Unico le criticità rimangono «le insostenibili divergenze tra legislazioni nazionali sulle tariffazioni portuali che determinano sviamento dei traffici a scapito del nostro Paese a vantaggio di porti europei, che sembrano, tra l'altro, più "consenzienti" verso l'ingresso di merci contraffatte». A questo si aggiunge il problema delle merci in transito, «cioè quelle - ha aggiunto Guglielmi - che in teoria transitano dall'Europa con documenti di destinazione verso altri Paesi extra

Ue (non controllate) e che invece, poi, si fermano».

Secondo i dati elaborati da Indicam, la vendita di merci contraffatte sul commercio mondiale va dal 7 al 9 per cento. Una ricerca Ocse, aggiornata però al 2009, calcola in 250 miliardi di dollari i soli prodotti contraffatti che hanno attraversato qualche frontiera doganale tra la produzione e il consumo. Invece, il rapporto congiunto dell'ufficio Ue dei Brevetti e di quello per l'Armonizzazione nel Mercato Interno, stima che le industrie ad alta intensità di diritti di proprietà industriale contribuiscono per oltre 4,7 miliardi al Pil Ue (il 38,6% del totale), esportano tra il 50 e il 70% della loro produzione e danno lavoro a oltre 56 milioni di europei (il 26% della forza lavoro Ue). «A luglio - ha spiegato Giovanni Keller, presidente dell'Olaf (Agenzia europea per la lotta alle frodi) - la Commissione ha proposto la creazione di un procuratore generale Ue per investigare su crimini lesivi degli interessi dell'Unione. Ora la proposta è al Consiglio. Ciauguriamo che possa rientrarvi la lotta alla contraffazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alitalia, l'accordo non c'è spunta l'ipotesi Fintecna

► Stallo dopo il vertice a Palazzo Chigi. Sfuma l'opzione Ferrovie

ROMA Per il salvataggio di Alitalia il governo è pronto a giocare la carta Fintecna, una delle società della Cassa depositi e prestiti. È sfumata l'opzione Ferrovie, che ha presentato un piano articolato d'integrazione e una serie di condizioni per entrare in pista. Condizioni

considerate troppo vincolanti. Il governo vuole comunque individuare un soggetto pubblico in grado di supportare lo sviluppo di Alitalia e controbilanciare il potere di Air France. Parigi, con il 25% del capitale, resta al momento l'unico partner industriale possibile.

Mancini a pag. 5

Tensione su Alitalia, in campo Fintecna

► Lungo vertice a Palazzo Chigi. Sfuma l'opzione Ferrovie

«Troppe rigorose le richieste di Moretti». Torna in scena Cdp

► La società potrebbe entrare nel capitale con il 15-20 per cento

Il governo vuole tutelare l'occupazione e lo scalo di Fiumicino

**SACCOMANNI AL LAVORO
PER TROVARE
UNA SOLUZIONE
BANCHE IN ATTESA
MA OTTIMISTE:
SOLUZIONE POSSIBILE
IL CASO**

ROMA È Fintecna, una delle società della Cassa Depositi e prestiti, la nuova carta, ma non l'unica, che il governo vuole giocare per il salvataggio di Alitalia. Colpo di scena quindi dopo il lungo vertice a Palazzo Chigi nel corso del quale le Ferrovie hanno presentato un piano articolato d'integrazione e una serie di condizioni per entrare in pista. Ma i paletti messi da Moretti - in sostanza il manager ha chiesto di avere pieni poteri sulla compagnia aerea - sono stati considerati troppo vincolanti dal premier Enrico Letta che ha scelto di cambiare strada e di stoppare il decollo. Fumata nera quindi o quasi. E tensione alle stelle tra i soci mentre scorre veloce il conto alla rovescia verso l'assemblea del 14 ottobre, chiamata a decidere sulla ricapitalizzazione da 300 milioni.

PERCORSO IN SALITA

Scontato sottolineare che il percorso resta in salita, con tanti ostacoli da superare. Dal vertice, che si è aggiornato ad oggi, è emersa comunque la volontà del

governo di non mollare la presa. Scartata l'opzione Fs, Letta e il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, hanno assicurato ai partecipanti al summit - banche e principali azionisti italiani - che verrà comunque individuato un soggetto pubblico - Fintecna o un'altra società pubblica appunto - in grado di supportare lo sviluppo di Alitalia. Di dare cioè garanzie per controbilanciare il potere di Air France. Parigi, che ha il 25% del capitale, resta al momento l'unico partner industriale possibile.

TRATTATIVA AD OLTRANZA

Nonostante l'ottimismo di alcuni soci che hanno partecipato all'incontro, al momento le risorse necessarie alla sopravvivenza della compagnia aerea non ci sono. Tutto resta sospeso, sulla carta. Non c'è infatti ancora nessun impegno formale da parte dell'esecutivo sull'entità dell'intervento e sui tempi. L'obiettivo resta quello già noto di non lasciare Alitalia appesa al suo destino, tutelando, per quanto possibile, posti di lavoro e l'indotto. Non solo. Dal premier e dai ministri delle Infrastrutture Maurizio Lupi, e da quello dello Sviluppo, Flavio Zanonato, si è puntata l'attenzione anche sullo scalo di Fiumicino che non può esser ridotto ad un hub di serie B. Insomma, il messaggio inviato a Parigi appare chiaro. Più nebulose le modalità con le quali lo Stato vuole far sentire la sua presenza.

IL NODO CDP

Il coinvolgimento di Fintecna - il cui nome è stato fatto più volte durante il vertice - non è comunque scontato. Anche qui, come nel caso della Cdp, che controlla la società, ci sono dei vincoli statuari da superare. E' vero però che un «veicolo pubblico» deve essere individuato perché le banche, non solo nella riunione di oggi, hanno sottolineato che sono disposte ad aprire il portafoglio solo se il piano di salvataggio vedrà lo Stato coinvolto. Sulla stessa linea i fornitori della compagnia, Adr ed Eni che vantano crediti milionari. Non è escluso che il governo, dopo un braccio di ferro che potrebbe durare a lungo, riesca a convincere gli istituti di credito ad anticipare i soldi per poi intervenire con più calma in una seconda fase, cioè dopo l'assemblea del 14. Una soluzione che non è vista positivamente dall'ad di Alitalia Gabriele Del Torchio e del presidente, Roberto Colaninno, che sono in pressing costante per chiudere subito la partita. I Benetton



hanno invece fatto sapere che sottoscriveranno la loro quota di aumento di capitale a prescindere dalle decisioni del governo. Posizione di attesa sia per Unicredit, rappresentata dall'ad Federico Ghizzoni, che per Intesa Sanpaolo, era presente al vertice il direttore generale Gaetano Micciché, convinti entrambe che alla fine, forse già oggi, una soluzione positiva verrà individuata.

IL RUOLO DI SACCOMANNI

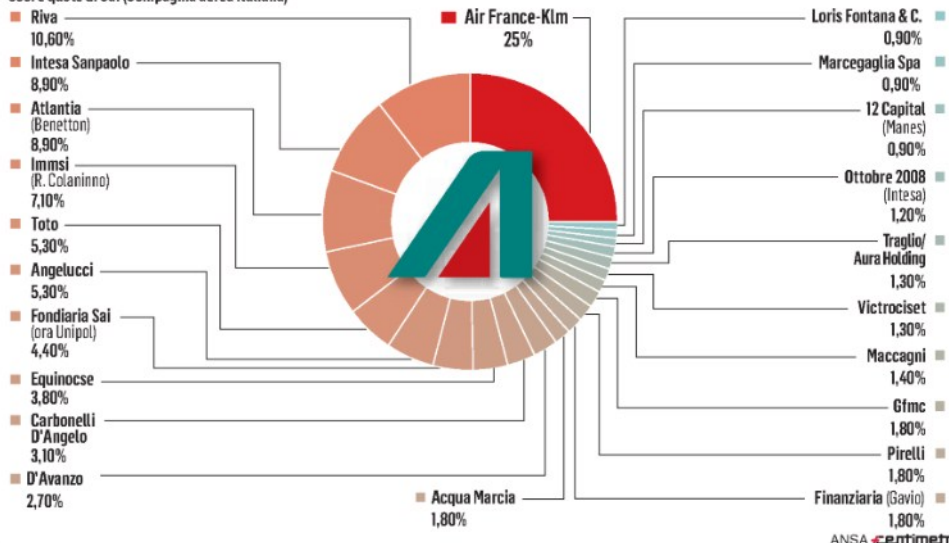
Al termine del vertice Enrico Letta ha voluto fare il punto con il ministro Saccomanni. Non c'è infatti solo l'opzione Fintecna sul tavolo (dovrebbe rilevare una quota del 15-20%), anche se escluso al momento un intervento diretto del Tesoro, che avrebbe il sapore di una nazionalizzazione. Di certo con la Cassa Depositi e Prestiti sono stati attivati tutta una serie di contatti per individuare la strada più logica e coerente. Prestissimo Saccomanni tirerà le somme. «Sono convinto -a ha detto al termine della riunione un azionista di Alitalia - che in tempi rapidi il nodo verrà sciolto, la determinazione a stringere il cerchio è fortissima». Di fatto - e su questo sono tutti d'accordo - si vuole arrivare al 14 ottobre con una scelta precisa. In grado di consentire al fronte italiano di trattare da una posizione di forza o quanto meno alla pari con il colosso francese.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soci Alitalia

Soci e quote di Cai (Compagnia aerea italiana)



Gabriele Del Torchio

Napolitano: affrontare il tema dell'asilo politico ai profughi

Oggi i ministri Ue in Lussemburgo: l'ipotesi di un comando unificato anti-sbarchi

37

corpi

Il numero della
vittime recuperate
ieri nello scafo

231

vittime

È il bilancio, ancora
provvisorio, del
naufragio

Roma chiede a Bruxelles un rafforzamento dei controlli comuni e un dialogo con la Libia

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La prima idea è fare «Frontex comune». Significa fondere le sei missioni nazionali che attualmente pattugliano le acque del Mediterraneo sotto l'egida dell'Ue e dotarle di un unico comando multinazionale, così da massimizzare risorse finanziarie e navali, nonché le responsabilità, fatto che potrebbe evitare quelle che a Bruxelles definiscono le «ricorrenti manfrine sul rispetto delle acque territoriali». Nel Mare Nostrum non ci sarebbero spagnoli, greci e italiani, ma una sola forza, flessibile a seconda delle circostanze, capace anche di attirare un più convinto sostegno dai Paesi nordici che, sinora, hanno cercato di star il più lontano possibile dal dramma infinito dei barconi della morte.

Bruxelles promette soluzioni e Frontex è il primo dossier che si vuole riaprire. Immediatamente e stavolta davvero. Oggi i ministri degli Interni Ue discutono in Lussemburgo del dopo Lampedusa, poi in serata Angelino Alfano darà un passaggio romano al presidente della Commissione José Manuel Barroso, e alla responsabile per l'Immigrazione, Cecilia Malmström. Insieme, domani, saranno sull'isola siciliana, estremo lembo dell'Italia e dell'Europa.

Il portoghese vuole «vedere coi suoi occhi la situazione». Ha promesso aiuto «nei limiti delle competenze e delle risorse», modo per dire che i governi possono più delle istituzioni. Ma non dovrebbe arrivare a mani vuote. Si attende un forte annuncio di nuovi fondi per aiutare Roma nell'emergenza umanitaria.

Di questo si tratta. Lo ha ribadito Giorgio Napolitano che, in visita a Cracovia, ha definito l'Italia «al centro di un'ondata di profughi che non sono migranti, legali o illegali». L'attenzione, secondo il Presidente della Repubblica, va focalizzata sul come risolvere «il nodo dell'asilo politico». I numeri lo dimostrano. Su 31.400 persone sbarcate dall'inizio dell'anno, i siriani sono 8 mila, come gli eritrei, mentre i somali sono tremila. Gente che scappa, non gente che viene a cercare un lavoro.

Nell'ultime ore la linea telefonica fra il Viminale e Bruxelles è stata rovente. Risulta che Alfano abbia incontrato domenica a Roma Antonio Tajani, il vicepresidente della Commissione che sta facendo da tramite con Barroso. Ieri si sono sentiti ancora. Fonti concordanti riferiscono che il ministro italiano intende spiegare ai colleghi europei che il Paese è pronto far la sua parte, e auspica che l'Europa riesca davvero a considerare la frontiera mediterranea come un confine, non sono un insieme di limes nazionali. Invoca un rafforzamento dei controlli congiunti (Frontex da noi ha solo quattro navi) e la messa a disposizione ulteriori fondi.

Questo, nel breve termine. In un secondo momento, valutano a Roma, si richiede una concreta dimensione europea per il dialogo coi Paesi di partenza, soprattutto con la Libia, da dove sono salpati 20 dei 31 mila sbarcati dell'anno. Il che conduce alla questione della riammissione, spesso impossibile: andrebbe messa in tutti gli accordi di cooperazione.

È un problema condizionato dai «Patti di Dublino» (è lo stato di approdo che deve risolvere il problema dell'accoglienza), tra l'altro «rivisitati in giugno senza che l'Italia battesse ciglio» (dicono a Bruxelles). Una fonte della Commissione suggerisce di sbloccare il caso con la seconda idea di breve termine, il coordinamento degli accordi bilaterali sull'asilo (che sono materia comunitaria) di chi fugge dalle guerre. Roma è indietro, ha in casa meno della metà degli asilanti svedesi e un terzo dei francesi. La Commissione può dare una mano. Ma se vogliamo solidarietà, dobbiamo darci da fare. Anche ripensando ad anni di scelte focalizzate solo su respingimenti e riammissioni.



La commissione
Domani andrò
a vedere
Lampedusa
con i miei occhi

Manuel Barroso



Il Cavaliere deciderà fra tre associazioni Berlusconi e la scelta per i servizi sociali Cominciano gli incontri

La data limite è il 15 ottobre, martedì prossimo. Entro quel giorno Silvio Berlusconi dovrà comunicare la sua richiesta di affidamento ai servizi sociali. Altrimenti, scatterà l'arresto ai domiciliari per eseguire la condanna a 4 anni per frode fiscale nel processo Mediaset. Ma la decisione pare ormai presa e oggi il Cavaliere, con i suoi avvocati, incontrerà i respon-

sabili di tre associazioni da indicare al Tribunale di sorveglianza come idonee per svolgere l'attività di recupero. C'è grande riserbo su quali possano essere ma sicuramente ci sono stati contatti con la Ceis di don Picchi, comunità di recupero per tossicodipendenti dove Cesare Previti ha trascorso il periodo di servizi sociali.

ALLE PAGINE 8 E 9 Di Caro
Fuccaro, Garibaldi, Marro

» **Il leader** L'ex premier incontrerà i responsabili delle comunità

Berlusconi sonda i big per ricompattare il partito Servizi sociali in arrivo, scelta fra tre associazioni

Il precedente di Previti

L'ipotesi della Ceis di don Picchi, la comunità di recupero di tossicodipendenti dove già Previti trascorse il periodo di affidamento

ROMA — Torna a Roma oggi Silvio Berlusconi, e lo attendono molti nodi da sciogliere. Nodi politici, che rendono il Pdl una polveriera, con l'ala governativa di Alfano che deve affrontare la sfida dei lealisti di Fitto, Gelmini, Carfagna. Ma nodi anche personali, legati alla sua situazione giudiziaria.

Si perché, entro il 15 ottobre, il Cavaliere deve decidere se chiedere di scontare la sua pena per la condanna Mediaset in affidamento ai servizi sociali, anziché agli arresti domiciliari. Se la richiesta non arriverà nei termini previsti, e dunque nei prossimi giorni, scatteranno automaticamente gli arresti, nella sua casa romana dove ha deciso di spostare la sua residenza.

Ma sembra proprio che ormai la decisione di richiedere l'ammissione ai servizi sociali sia presa. E lo testimonia il fatto che proprio oggi, a Roma, l'ex premier assieme ai suoi avvocati ha in programma di incontrare i responsabili

di alcune comunità e associazioni che potrebbero essere indicate al Tribunale di sorveglianza come idonee a svolgere l'attività di recupero.

Si parla di tre associazioni o fondazioni, ma al momento sono poche le indiscrezioni sulla possibile scelta. Contatti ci sarebbero stati con la Ceis di don Picchi, comunità di recupero di tossicodipendenti dove già svolse i servizi sociali Cesare Previti, ma anche altre associazioni e comunità si sono fatte avanti. Ieri, pubblicamente, ha offerto «ospitalità» con tutti gli onori e per un lavoro quotidiano di «quattro-cinque ore» Mario Capanna, presidente della «Fondazione diritti genetici»: «So da intermediari autorevoli che Berlusconi ha preso assai di buon grado la mia offerta. È normale, perché sarebbe un'occasione anche per lui: vi pare che potrebbe andare a pulire i cessi in una comunità?».

Ma sono in tanti a farsi sotto, come l'«Associazione italiana vittime di malagiustizia», che però avendo sede a Milano sarebbe difficilmente conciliabile con l'intenzione del Cavaliere di rimanere. E ci sono le offerte pubbliche come quella di Don Mazzi che non sono piaciute per niente all'entourage dell'ex premier. Insomma, probabilmente Berlusconi terrà le carte coperte fino all'ultimo, ma molto forte resta



l'ipotesi che — alla fine — la sua scelta ricada su qualche associazione legata al Partito radicale, magari «Nessuno tocchi Caino» che si occupa di problemi legati alla giustizia, alla pena capitale, alle carceri e che ospitò in regime di semilibertà Fioravanti e la Mambro.

Si vedrà, anche perché i tempi della decisione del tribunale non saranno brevissimi: potrebbero servire settimane, se non mesi, prima di un pronunciamento definitivo. Nel frattempo, Berlusconi deve dividersi fra le riunioni con i suoi avvocati che anche ieri lo hanno incontrato, con quelle delicatissime che riguardano la sorte del suo partito in subbuglio. Un partito mai così facile da domare, ma che lui ha tutte le intenzioni di riportare alla calma in un momento «tanto delicato per noi tutti e per me». E dunque è grande il suo impegno perché, come ha ripetuto anche nelle ultime ore, il Pdl «resti unito». Oggi potrebbe vedere Raffaele Fitto, che poi in serata sarà a Ballarò per spiegare la sua posizione che continua a essere durissima, ma è probabile che tra oggi e domani tutti i big siano convocati — assieme o separatamente — per cercare di arrivare a una soluzione unitaria che allo stato non sembra affatto a portata di mano.

Infatti è vero che Berlusconi vorrebbe che attorno ad Alfano si ritrovasse l'unità, e lo stesso segretario spinge perché entro pochissimi giorni l'ex premier si spenda con una dichiarazione pubblica di appoggio nei suoi confronti: il modo migliore, pensano i big dell'area governativa, perché rientri il dissenso di quella fascia importante del partito anche non falceggiante che oggi si raduna attorno a Fitto.

E però, non è così scontato che il Cavaliere sia pronto a concedere i pieni poteri ad Alfano, o comunque a schierarsi così nettamente con lui in contrapposizione a fedelissimi come Verdini, Bondi e tanti altri. «La verità — dice chi gli è vicino — è che lui vuole restare saldamente al centro e al comando del partito, e sa che l'unico modo per tenere il Pdl è che la sua figura resti forte e centrale».

C'è dunque ancora molto da lavorare, mentre fioccano le ipotesi su documenti politici, manifestazioni, fino ad arrivare alle più estreme che prevedono una pericolosissima scissione, a oggi meno probabile che nei giorni scorsi ma niente affatto scongiurata per il futuro. Quel che è certo è che questa settimana, con le tensioni in atto sulla legge di Stabilità a partire dall'Imu, potrebbe dire molto sul futuro del centrodestra.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibilità

Il Ceis

1 Per l'affidamento ai servizi sociali di Silvio Berlusconi circolano le ipotesi di diverse associazioni. Tra le più accreditate il Centro italiano di solidarietà (Ceis) fondato da don Mario Picchi, una comunità di recupero di tossicodipendenti dove già aveva trascorso il periodo di affidamento Cesare Previti

I radicali

2 Non si esclude neppure che la scelta dell'ex premier ricada su qualche associazione legata al Partito radicale, magari «Nessuno tocchi Caino» che si occupa di problemi legati alla giustizia, alla pena capitale, alle carceri e che ospitò in regime di semilibertà gli ex terroristi neri Fioravanti e Mambro

Le «offerte»

3 Tra le associazioni che si sono fatte avanti per ospitare il Cavaliere ci sono anche la «Fondazione diritti genetici» di Mario Capanna e l'«Associazione italiana vittime di malagiustizia», che però hanno sede a Milano e sarebbero difficilmente conciliabili con l'intenzione dell'ex premier di rimanere a Roma

L'indagine Tra gli elettori del Pdl, l'82% pensa che la storia politica di Berlusconi non sia al termine

Fine di un ventennio, ne è convinto solo 1 italiano su 2

Il sondaggio Ispo sul futuro del Cavaliere

In Aula

Per il 63% degli intervistati il Senato dovrebbe votare per la decadenza

La fiducia

Dopo la crisi aumenta la fiducia nell'esecutivo: ora è al 47 per cento

MILANO — Il ventennio berlusconiano è davvero finito? Enrico Letta ne è convinto e l'ha detto chiaro e tondo domenica in tv, scatenando la pronta replica del vicepremier Alfano. Ma, a sentire gli elettori, la pagina non appare ancora voltata, almeno non del tutto: vince il dubbio. La carriera politica dell'ex premier è finita per la maggioranza relativa degli intervistati, il 48%. Ma sono più di un terzo ad affermare il contrario, il 36%, mentre il 16% non lo sa (a conti fatti, a non essere d'accordo sulla fine politica del Cavaliere è comunque il 52%). Sono questi i numeri del sondaggio Ispo per il *Corriere della Sera*.

È naturalmente l'elettorato del Pdl-Forza Italia a trainare il dato di chi crede che la carriera politica di Berlusconi non sia finita: l'82%, accompagnato, comunque, da un 13% convinto del contrario.

È invece la maggioranza assoluta degli italiani, secondo la rilevazione, a essere favore-

vole alla decadenza di Silvio Berlusconi da senatore, dopo la condanna a quattro anni in Cassazione. Per il 63% degli intervistati l'Aula dovrebbe votare per la decadenza, per il 23% contro, mentre il 14% non sa. L'elettorato del Pdl è contrario all'85% all'idea che Berlusconi resti fuori dal Parlamento. «Ma tra i "delusi" del Pdl-Forza Italia, coloro cioè che si sono allontanati dal partito in questi ultimi giorni, la maggioranza, il 56%, è per la decadenza di Silvio Berlusconi da senatore. Ciò suggerisce un vero e proprio abbandono, anche sentimentale, dal partito», nota la società di ricerche. Che registra una polarizzazione nel centrodestra tra l'elettorato del Pdl e i «delusi»: per il primo il sostegno al partito, dopo la crisi di governo, è aumentato (48%) o rimasto invariato (39%); per l'82% dei «delusi» è invece diminuito.

Il governo Letta, superate le turbolenze della crisi, continua a poggiare su una buona

base di fiducia: il 47% (aumentata, tra questi, per il 14%). Sul versante opposto il 50% degli intervistati: per il 34% la situazione è «invariata, non ho fiducia come prima»; in calo, invece, per il 16%. La fiducia è diminuita, più che nell'elettorato Pd, in quello del Pdl/FI (21%). «Costoro corrispondono a quanti, nel Pdl, rimangono nettamente contrari alla "svolta" di Berlusconi: circa un quinto dell'elettorato attuale del partito», spiega l'Ispo.

Se Letta e Renzi hanno trovato l'intesa, incontrandosi prima del voto di fiducia, è sfida aperta tra loro due nei sondaggi sulla popolarità dei politici, dove staccano gli altri di oltre 10 punti. In vantaggio il sindaco di Firenze, che raccoglie il 59% di giudizi positivi, mentre per il presidente del Consiglio sono il 57%. A seguire, sul podio della popolarità, il vicepremier Angelino Alfano (45%).

Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

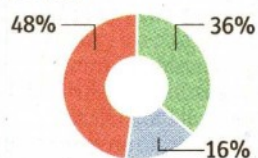


Le opinioni

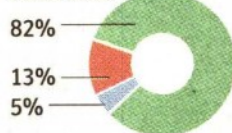
SECONDO LEI, LA CARRIERA POLITICA DI SILVIO BERLUSCONI...

■ È finita ■ Non è ancora finita ■ Non sa

Tra tutti



Tra l'elettorato del Pdl/Forza Italia



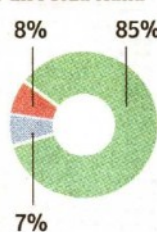
IN MERITO ALLA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI DA SENATORE, I PARLAMENTARI DOVREBBERO VOTARE...

■ A favore ■ Contro ■ Non sa

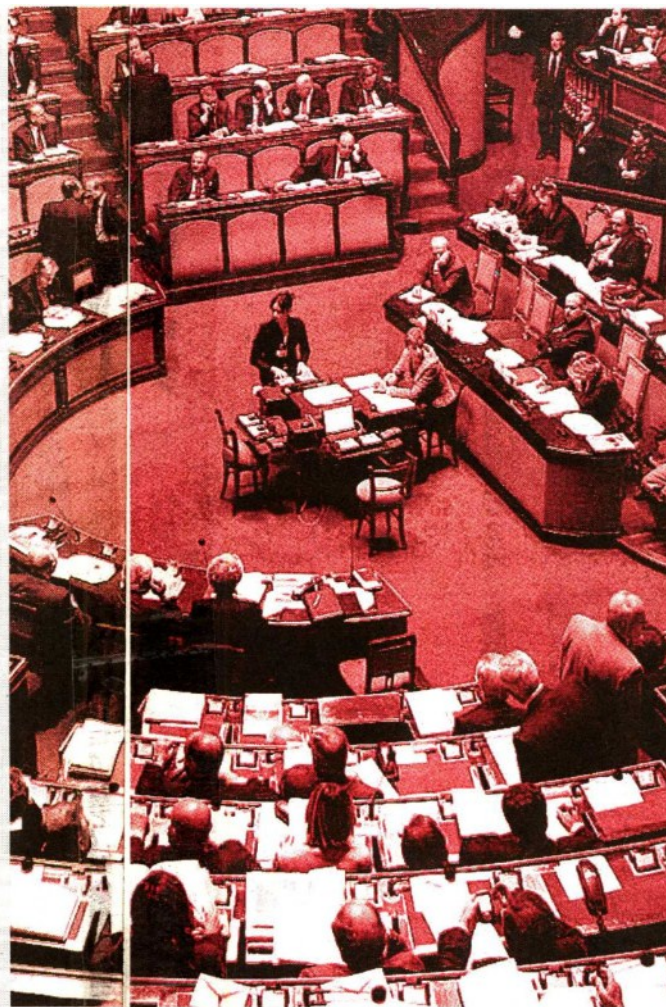
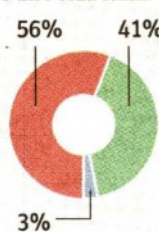
Tra tutti



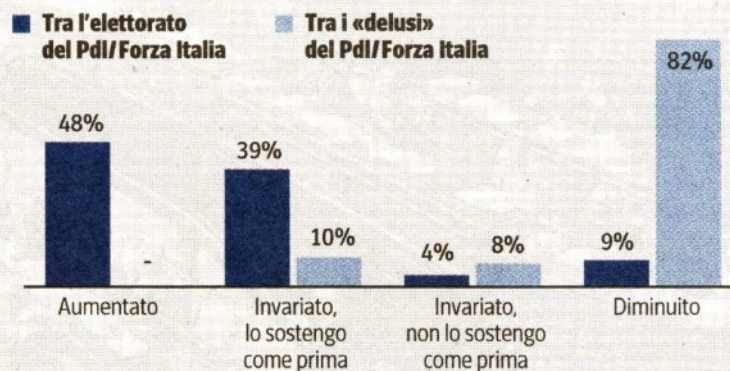
Tra l'elettorato del Pdl/Forza Italia



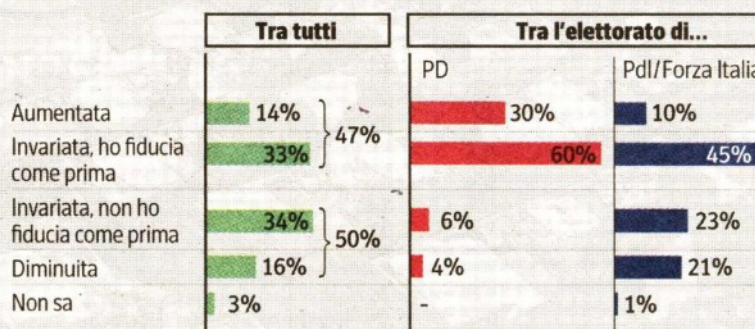
Tra i «delusi» del Pdl/Forza Italia



RISPETTO ALLA VICENDA DELLA CRISI DI GOVERNO, LEI DIREBBE CHE IL SUO SOSTEGNO NEI CONFRONTI DEL PDL/FORZA ITALIA È...



DIREBBE CHE LA SUA FIDUCIA PER IL GOVERNO IN CARICA SIA...



Sondaggio ISPO Ricerche S.r.l. - Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne - Estensione territoriale: nazionale - Metodo: CAWI - Data di rilevazione: 4 ottobre 2013 - La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

I POLITICI PIÙ POPOLARI

% di giudizi positivi

«ordinamento decrescente delle risposte secondo la modalità molto/abbastanza positivo»



Il centrodestra

Pdl, la mossa dei falchi contro Alfano “Subito le primarie nel nuovo statuto” Fitto pronto a sfidare il segretario

I ministri decisi a presentare in settimana un documento

Hanno detto

GASPARRI

Per il mediatore vicino a Fitto bisogna evitare di spaccare il partito, andare verso il centro alleandosi con Casini e Monti, cancellare il bipolarismo e farsi dettare l'agenda di governo da Fassina e dalla Boldrini

CICCHITTO

L'ex capogruppo, schierato con Alfano, ribatte che nessuno vuole andare verso il centro e nessuno vuole rinunciare al bipolarismo: “Inventate falsi bersagli per polemizzare a tutti i costi”

MATTEOLI

L'ex An schierato ora con Fitto invoca l'unità di partito e definisce il congresso chiesto dall'ex governatore pugliese come «l'infra vitale». Matteoli si dice certo che alla fine Berlusconi troverà una sintesi

Gli uomini vicini al vicepremier: “Se vuole trattare ok, ma riconosca la nostra leadership”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—Mentre Silvio Berlusconi torna ad Arcore per occuparsi di quanto più gli sta a cuore, i suoi problemi giudiziari, nei palazzi romani continua ad infiammare la guerra tra Alfano e Fitto per il controllo del Pdl. Se dopo il successo sulla fiducia il segretario ha conquistato un'altra vittoria, il no di Berlusconi al congresso chiesto dai “lealisti”, ora Fitto si prepara a rilanciare. Lavora tutto il giorno con i suoi per preparare il contrattacco. Chiederà, spiega uno di loro, «un tavolo in cui tutte le anime del partito siano equamente rappresentate per scrivere un nuovo statuto e un regolamento che regolino la guida e la convivenza delle varie anime in Forza Italia». L'obiettivo dell'ex governatore pugliese resta quello di ottenere il congresso per scalzare Alfano dalla segreteria, ma intanto riflette con i suoi se non sia meglio accorciare i tempi (per preparare un congresso - è l'argomento di chi lo stoppa - ci vuole più di un anno) lanciando l'idea delle primarie per la leadership nella futura Forza Italia.

Chi ieri ha sentito Berlusconi, rintanato con gli avvocati a Villa San Martino per scrivere la domanda di affidamento ai servizi sociali, lo ha trovato lontano dalle vicende di partito. Quei pochi minuti che dedica al Pdl li riem-

pie di battute sui due contendenti, continua a invocare «l'unità del partito» ma in fondo, pur avendo scelto per ora di premiare Alfano, non è dispiaciuto che «Raffaele dia filo da torcere ad Angelino». Posto che non vuole divisioni, un contrappeso ad Alfano, del quale comunque dopo la fiducia al governo non si fida più ciecamente, lo rassicura. Intanto Alfano e Fitto non si parlano, così come Fitto non sente il Cavaliere da sabato. In agenda c'era un appuntamento a Roma per oggi, ma se l'ex premier dovesse trattenerlo ad Arcore.

Fitto non molla, si prepara a una lunga battaglia, questa sera sarà a Ballarò per rilanciare la sfida. Dirà che contro lui gli alfaniani usano «polpette avvelenate e disinformazione», alludendo a soffiare ai media per indebolirlo nella lotta interna. Quindi dirà che «non ci possono essere sovrapposizioni di incarichi, come nel 2011 al suo insediamento sosteneva lo stesso Alfano» che oggi è segretario, ministro e vicepremier. Infine la sortita sul partito, per il quale pretenderà «nuove regole per definire la convivenza tra anime diverse». Batterà sulla linea politica e sull'identità, accusando gli alfaniani di tradire il berlusconismo e di ragionare come un partitino di centro che vuol far coppia con l'Udc e fa giochi di palazzo (accusa lanciata ieri da Gasparri e stoppata da Cicchitto). L'obiettivo resta il congresso, ma in caso la sua proposta finisse nelle sabbie mobili potrebbe rilanciare sulle primarie, più rapide da organizzare e per mettere nell'angolo Alfano, che in passato le ha chieste più volte.

I toni dunque resteranno alti,

ma tutti già guardano a quale potrà essere il punto di caduta visto che entro fine mese, quando Berlusconi sarà dichiarato decaduto dall'aula del Senato, il partito dovrà esser sistemato. Un ministro del Pdl, dunque un alfaniano, spiega che «se Fitto fa una proposta ragionevole per noi va bene, non possiamo mica tenere governo e partito. Se la strategia di Raffaele - come crediamo visto che nessuno lo seguirebbe fuori dal partito e nemmeno lui vuole uscire - è quella di alzare la posta e poi trattare, ottenere garanzie, va bene. Ma se invece tiene duro, se non riconosce la leadership di Alfano e la linea moderata sul governo allora si può accomodare fuori dal partito». Intanto la battaglia interna è destinata a spostarsi sul governo e per questo Alfano e gli altri quattro ministri stanno lavorando a un documento da far firmare a tutta la corrente che consacrerà la linea moderata e governativa del partito pur tenendo il punto sui provvedimenti dell'esecutivo come Legge di stabilità, giustizia, responsabilità civile dei giudici, imprese e famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Troppi teatrini, il tempo scade

Riforme e crescita

Troppi teatrini
il tempo scade

Oscar Giannino

Il governo Letta-Alfano ha esattamente una settimana di fronte a sé per il varo della legge di stabilità. Sono sette giorni decisivi. Più di mille polemiche intorno al dopo Berlusconi nel Pdl o Forza Italia che sia, è solo l'annunciato cambio di marcia sulla politica economica del governo a poter concretamente dare evidenza agli italiani che davvero qualcosa di profondo è cambiato. Così ha detto il presidente del Consiglio, all'indomani della fiducia riottenuta in aula, sfidando il no di Berlusconi divenuto alla fine un paradosso sì, di fronte alla sconfitta che si profilava nel suo stesso partito. Ma se sia così o meno sarà l'impianto della legge di stabilità, i suoi numeri e le misure di cui sarà composta, a doverlo testimoniare.

Ieri abbiamo avuto due nuove evidenze di ciò che a tutti dovrebbe essere già molto chiaro da tempo. La prima è che la via tutta-tasse al riequilibrio del bilancio deprime il Pil e non genera il gettito atteso. La seconda è che la ripresa del braccio di ferro tra Pd e Pdl alza nuovo fumo, rispetto alle priorità. Sul primo versante, fa testo il gettito Iva nei primi otto mesi dell'anno. Da quando l'aliquota ordinaria salì dal 20 al 21% nel settembre 2011, l'Iva incassata scende. Ora l'aliquota è salita al 22%. Ma nei primi otto mesi del 2013 il suo gettito è diminuito del 5,2% rispetto al 2012, con 3,7 miliardi di euro in meno. Scendono infatti per la recessione gli scambi interni, e diminuiscono le importazioni contribuendo sì a migliorare la bilancia dei pagamenti, ma facendo piangere le casse dello Stato. Anche l'Irpef scende leggermente, sempre per la recessione. E cresce invece del 7,5% l'Ires pagata dalle imprese: il che spinge ad abbassarne ulteriormente il margine per investire ed espandere la base degli occupati. In un quadro europeo dove tutti i Paesi sottoposti alla trojka - Irlanda, Portogallo, Spagna - hanno attese di crescita per il 2014 superiori a quelle italiane, anche la Grecia potrebbe batterci. È di ieri la

previsione di un più 0,4% del Pil greco nell'anno a venire. L'Italia deve dunque cambiare segno alla micidiale linea sin qui da essa seguita, basata sugli aggravi d'imposta.

E per far questo, sicuramente non serve riprendere il teatrino dell'Imu esattamente dove si era interrotto all'esplosione del caso Berlusconi. Ieri emendamenti del Pd relativi a far pagare l'imposta alle "case dei ricchi" sono prima stati accantonati, e torneranno oggi all'esame. Tra mille roventi parole tra destra e sinistra. Non è sull'Imu che può avvenire il cambio di passo per la crescita. Lo sanno tutti. O la maggioranza di governo trova il modo di evitare cornate su questo, oppure sarà ancora più difficile immaginare qualsivoglia "spirito nuovo", capace di identificare e perseguire poche chiare priorità.

Il governo ha di fronte a sé tre strade. La prima è quella che sembrava pronto a percorrere prima della nuova fiducia, e di tutto ciò che vi è ancora di politicamente irrisolto. Letta aveva fatto intendere una legge di stabilità intorno al punto di Pil, interventi non oltre 15 miliardi compreso il miliardo e mezzo necessario per evitare di sfiorare il tetto del 3% di deficit per il 2013. La seconda è quella di un orizzonte più impegnativo, ma sempre nei confini dello stretto rispetto degli impegni europei. La terza è quella di misure ancora più energiche, ma nel contesto di un confronto serrato con Bruxelles e i partner europei sulle ricadute positive di una maggior crescita. Sembrerebbe ragionevole scartare la prima ipotesi, cioè comportarsi da parte del governo come se nulla fosse accaduto. O, peggio, credendo che nei pochi giorni si possano chiarire tutti gli elementi non chiari a destra, nel rapporto tra chi continua a riconoscersi in Berlusconi, chi in Alfano, e chi sta semplicemente a guardare per capire chi vince. Bisogna osare. E qui si pone il bivio europeo.

Facciamo un esempio, per essere chiari. Letta ha annunciato con forza che la bandiera della svolta sarà quella di un intervento finalmente volto ad alleviare le troppe imposte su impresa e lavoro. Si è parlato di 4 o 5 miliardi di euro in meno. Con un taglietto all'Irap pagato dalle imprese sulla componente lavoro della base imponibile, e il più concentrato ai lavoratori, con maggiori detrazioni Irpef ai redditi più bassi. Senonché, le anticipazioni pre-fiducia erano di un beneficio ai lavoratori concentrato in un solo mese, a fine giugno, e pari a 100 o 150 euro. Qualcuno si è spinto a immaginare 200 euro e più,

ottenendo dal Tesoro calorosi inviti a tenersi bassi. Guardiamoci in faccia. Vogliamo dirlo o no, che un intervento nell'ordine di dieci euro in più al mese in portafoglio non cambia la sostanza depressiva di redditi procapite tornati, a prezzi correnti, a quelli di 25 anni fa? Possono davvero, Letta e Saccomanni, farsi illusioni in proposito? Quando Prodi nel 2007 abbassò di 4,5 miliardi l'Irap l'effetto sul 2008 si rivelò modestissimo. Certo, saltarono in aria la Lehman e il commercio mondiale. Ma da allora abbiamo perso 9 punti di Pil e 25 di produzione industriale, ergo bisogna per forza pensare a qualcosa di più ambizioso. Significa da una parte avere il coraggio di mettere mano a tagli di spesa come sinora se ne sono visti troppo modesti, come poco ambiziosi sembrano i primi obiettivi affidati al nuovo commissario alla spending review, Cottarelli. Ma significa anche esser disposti ad aprire da subito un round negoziale a Bruxelles quando, appena varata la legge di stabilità, comincerà il suo esame da parte della Commissione europea. Nell'ambito del percorso tendenziale di azzeramento del deficit, contrattare ad esempio per ogni euro di spesa corrente in meno individuato e tradotto in meno imposte su lavoro e reddito, un euro aggiuntivo di minor imposizione che nel breve alza l'asticella del deficit, per però generare da subito crescita aggiuntiva e gettito, pareggiando i conti nei due anni successivi. Vi sono parlamentari che lo propongono esplicitamente nella maggioranza senza per questo ripudiare euro ed Europa, come Enrico Zanetti che in queste materie non improvvisa, visto che è uno dei più esperti in materia fiscale e contabile. È una buona idea.

Letta e Alfano hanno una settimana per convincersi ad osare. Trovino la forza di stupirci. Dieci euro in più al mese sarebbero un'irrisone dopo tutto quel che si vede, l'ennesimo buco a Roma, il finto taglio alle retribuzioni dei consiglieri regionali siciliani in realtà ancorandole alla busta paga dei senatori, le finte privatizzazioni fatte con partita di giro dal Tesoro a Cassa depositi e prestiti, come in Ansaldo Energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta alla crisi, ora la fiducia si trasforma in rilancio

QUALI MISURE ANTI-CRISI

Ora la fiducia si trasforma in rilancio

di **Alberto Quadrio Curzio**

La fiducia ottenuta dal Governo Letta in Parlamento, il 2 ottobre, è stata affiancata da varie altre attestazioni durante e dopo la conclusione della crisi. Un sostegno al Presidente del Consiglio è venuto, sul versante istituzionale europeo, dal Presidente francese, dal Cancelliere tedesco e dalla Commissione mentre in Italia sono state soprattutto le principali forze economico-sociali e una vasta opinione pubblica. Sui mercati finanziari la fiducia è stata misurata dallo spread sui titoli tedeschi che è salito prima da 230 a 280 punti base per poi ridiscendere dopo la crisi a 250 punti base. Ciò conferma che la stabilità del Governo è cruciale per l'Italia (ma non irrilevante per l'eurozona) dove la crisi è stata assai più dura della media europea per calo del Pil e per l'aumento della disoccupazione.

La fiducia al Presidente Letta e al suo Governo significa che si apprezza quanto già fatto ma ancor più che si spera nel risanamento e rilancio economico-finanziario. Perché in Italia purtroppo non lo si è attuato nel periodo tra il 2001 e il 2011 (retto per circa l'80% del tempo da Governi Berlusconi) quando i bassi tassi di interesse avevano alleggerito su di noi la morsa del servizio del debito pubblico. Sono adesso passati quasi altri due anni ancora molto difficili che vanno dalla caduta del Governo Berlusconi, sfiduciato nell'autunno del 2011 dai mercati e nel contesto internazionale, passando per il rigore tecnocratico del Governo Monti (che pure ha avuto meriti per far rientrare l'emergenza del nostro debito sovrano), arrivando a un trascinarsi postelektorale bersagliato tutt'altro che indolore. Non se ne può davvero più!

Due fasi per il Governo Letta. Adesso l'orizzonte del Governo Letta deve arrivare con certezza fino alla fine del 2014 cioè alla conclusione del semestre di Presidenza italiana del Consiglio Europeo. È un periodo minimo perché le scadenze sostanziali per attuare un programma di risanamento e rilancio

dell'Italia sono due: breve-media di riavvio fino alla fine del 2014; media-lunga di ristrutturazione con rilancio oltre il 2014. La distinzione di queste fasi non toglie che esse vanno avviate in simultanea ma il loro cronogramma deve essere diverso essendo impossibile, anzi sbagliato, pretendere di portare a termine tutto entro la fine del 2014.

Nei prossimi giorni sarà presentata la prima legge di stabilità (disegno di legge e decreti collegati) di questo Governo che poi passerà al vaglio delle istituzioni europee per concludersi nel Parlamento italiano entro fine 2013.

È un iter complesso nel quale il Governo dovrà reggere bene il timone nei confronti sia dell'Europa che vuole certezze ma soprattutto delle forze partitiche italiane che non sempre sono portatrici di istanze rivolte all'interesse nazionale. I provvedimenti da attuare da qui a fine anno sono quelli di correzione dei conti pubblici mentre per il 2014 si deve riavviare il sistema produttivo.

Chiudere il 2013. Entro l'anno ci vuole la correzione di 1,6 miliardi (già individuati) per riportare il deficit sul Pil sotto il 3 per cento. Le necessità di bilancio salgono però a 5 miliardi se si mettono in conto altre uscite tra cui la soppressione della seconda rata dell'Imu per 2,4 miliardi. Sarebbe un'operazione molto difficile e pasticciata. Per questo riteniamo che la seconda rata dell'Imu va mantenuta salvo qualche alleggerimento sugli immobili industriali. Le coperture diventano allora più agevoli e si possono trovare con tagli semi-lineari alla spesa

pubblica e con qualche dismissione immobiliare. I conti dovrebbero allora tornare se il Pil scende "solo" dell'1,7% ma per evitare che la situazione peggiori si deve continuare a dar corso al pagamento sollecito dei debiti della P.A.

Aprire il 2014. La manovra di bilancio complessiva dovrebbe essere nel 2014 a non meno di 10 miliardi. Il Governo si è ripetutamente impegnato alla riduzione del cuneo fiscale e contributivo che darebbe una buona spinta alla produzione, all'occupazione e alla competitività. È questa una raccomandazione che viene di continuo ripetuta da tutte le Istituzioni economico-finanziarie europee ed internazionali. L'ipotesi che circola è quella di un alleggerimento per circa 5 miliardi anche se non è chiaro come verrà applicato. Speriamo solo che sia un taglio semplice e non aggrovigliato. Sono anche in cantiere altre misure sia per favorire la capitalizzazione degli investimenti delle imprese sia per l'occupazione alla quale potrebbe portare beneficio un rilancio generalizzato del credito di imposta per le nuove assunzioni. Le risorse



andranno trovate con la ripresa forte della spending review (che ha adesso un nuovo Commissario, Carlo Cottarelli) e il recupero dell'evasione a cominciare dagli 1,3 milioni di immobili non censiti.

Non meno importante per il riavvio è dare capacità di azione agli Enti locali. Qui va rivisto il Patto di stabilità interno per liberare investimenti che spesso sono precluso ad Enti che hanno le risorse e va varata la "service tax" che accorpi Imu e Tares e che paghi i servizi indivisibili. Come base principale di entrata del federalismo fiscale dovrà anche spingere all'efficienza gli Enti locali.

In conclusione. Già nei prossimi tre mesi conterà molto il cambiamento di tono della politica e quindi dell'economia senza il quale le previsioni di crescita del Pil tra lo 0,7 e l'1% per il 2014 non si realizzeranno. Sarebbe un disastro. Il Presidente Letta e il suo Governo sanno che questo è l'interesse del Paese e che su questo possono avere il sostegno delle forze economico-sociali dalle quali già nei mesi passati è venuto un importante contributo e con le quali sono iniziate ieri le consultazioni. Quelle che non piacciono ai liberisti libertari ed ai politici movimentisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cuneo fiscale

● Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Si tratta della differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto viene invece incassato dal lavoratore, essendo il restante importo versato al fisco e agli enti di previdenza e pensionistici.

Secondo l'Ocse l'Italia si conferma sesta nella classifica della pressione fiscale sul lavoro (47,6% per un single senza figli), in una classifica guidata dal Belgio, davanti alla Francia (50,2%) e alla Germania (49,7%). Se però si calcola la pressione del fisco in relazione a una coppia monoreddito con due figli, l'Italia sale al quarto posto.

IL PUNTO di Stefano Folli**Legge elettorale, alibi finiti**

► pagina 12

**il PUNTO**DI **Stefano Folli****La solidità della fase post-Berlusconi si misura anche sulla legge elettorale**

**La protesta di Giachetti,
l'incertezza dei partiti,
la Consulta che incombe:
gli alibi sono finiti**

Ora sulla scena torna la riforma elettorale. Difficile convincere gli italiani che questo tema abusato, emblematico dell'impotenza dei politici, sia più importante delle misure economiche e sociali. Infatti non è più importante, ma è straordinariamente urgente. Ai primi di dicembre, come ormai è abbastanza noto, la Corte Costituzionale si pronuncerà sul fatidico "Porcellum" e ci sono buoni motivi per pensare che lo giudicherà almeno in parte incostituzionale.

Di conseguenza il Parlamento è di fronte a un bivio. O s'incarta nelle solite discussioni sterili e lascia alla Consulta di operare la riforma, con ciò negando la propria stessa ragion d'essere. Oppure trova il coraggio per tagliare il nodo gordiano, individuando un'intesa sulla nuova legge che andrà approvata in un paio di mesi. Un'intesa fra chi? Poiché ci vuole «un'ampia condivisione» sulla riforma, come si dice in linguaggio politichese, è logico che l'accordo debba maturare sull'asse Pd-Pdl. Senza dimenticare i vendoliani (che faranno blocco con il Pd), i centristi e la stessa Lega. In poche parole una galassia molto estesa alla quale resta estraneo - salvo colpi di scena - il solo movimento di Grillo.

Fino a oggi, come sappiamo, la legge elettorale è stata il regno dell'approssimazione, della malafede e del doppio gioco. Tutti i tentativi di riformare il micidiale "Porcellum" sono falliti: anche nell'ambito delle "larghe intese", come si era visto già al tempo della maggioranza "tecnica" a sostegno del governo Monti. La differenza è che oggi la coalizione è o dovrebbe essere più compatta. La parziale uscita di scena di Berlusconi e il nuovo potere di cui dispone Alfano alla testa del Pdl non potranno che favorire il negoziato sulla riforma: è nella logica delle cose, dal

momento che il gruppo moderato post-berlusconiano ha bisogno di legittimarsi sia all'interno del Pdl sia sul piano pubblico. E un accordo sulla legge elettorale avrebbe un significato politico molto netto. Dimostrerebbe che il quadro è forte e che la prospettiva di una legislatura stabile fino al 2015 non è un'illusione autunnale.

Semmai il problema è un altro, lo stesso degli ultimi anni. Non c'è vera convergenza fra le forze politiche (e nemmeno all'interno di ciascuna di esse) sulle modalità e gli obiettivi della riforma. Proporzionalisti e filomaggioritari sono ancora armati gli uni contro gli altri, sebbene stremati dalla lunga contesa. Del resto, c'è una distanza drammatica e plateale fra la «bozza Violante», tentativo comunque serio di trovare un punto d'incontro parlamentare, e lo sciopero della fame di Roberto Giachetti, il vicepresidente della Camera che sibatte per il ritorno del "Mattarellum" e della sua impronta maggioritaria.

Tuttavia chi se la prende con Giachetti, specie nel Pd, non tiene conto del fatto che le forze politiche hanno perso negli anni tutte le occasioni e quindi certi gesti estremi per scuotere l'apatia generale sono comprensibili (Giachetti proviene dal mondo radicale). Peraltro, se c'è la volontà di approvare la riforma senza aspettare la Consulta, il momento è adesso. Letta e Alfano hanno tutto l'interesse a marciare uniti su questo e altri terreni. Il che significa che un compromesso anche provvisorio sulla legge va trovato in fretta. Ed è necessario che soprattutto il Pd dica con chiarezza cosa vuole. Finora non lo ha fatto, ma il nuovo quadro politico toglie alibi a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TASSE E L'OCCUPAZIONE

L'analisi

Un taglio alle tasse
per l'occupazione

TITO BOERI

UN GOVERNO più stabile si avvia a varare la sua prima legge di stabilità. Ha solo questa cartuccia se vuole contribuire a far ripartire l'economia italiana nei 15 mesi che lo separano dalla fine del suo mandato. Gli spazi di manovra sono minimi.

Il che impone di concentrarsi sulle priorità. Sin qui, l'unica conclamata è quella legata alla disoccupazione, soprattutto giovanile. È la priorità giusta perché questo mercato del lavoro penalizza i consumi e spreca il capitale umano di cui disponiamo. Dopo le parole e le misure cosmetiche come il bonus giovani, è tempo di passare ai fatti. Un taglio di 2 miliardi del cuneo fiscale è inutile. Solo una riduzione di almeno due punti e mezzo della pressione fiscale sul lavoro può avere effetti significativi sull'occupazione. Vale un punto di Pil. Vediamo prima perché e poi come attuarlo e finanziarlo. La priorità oggi non può che essere il lavoro. Sono circa sette milioni le persone disoccupate, sottoccupate o inattive solo perché scoraggiate dopo aver a lungo cercato un lavoro. Quasi la metà di queste ha meno di 35 anni, i lavoratori più istruiti di una forza lavoro che ha un capitale umano più basso che negli altri paesi Ocse. Ed è gravissimo il fatto che, tra quelli attivamente presenti sul mercato del lavoro, quasi solo un giovane su due trovi un impiego. E non è certo perché i giovani sono schizzinosi: un terzo di quelli che lavorano, lo fanno per meno di 5 euro all'ora, in più del 50 per cento dei casi si tratta di lavori temporanei, spesso con orari più corti di quelli che si vorrebbe (l'80% dei giovani che lavorano part-time vorrebbe un impiego a tempo pieno). In queste condizioni, chi può, e sono in genere coloro che hanno livelli di istruzione più elevati, se ne va all'estero dove i tassi di disoccupazione giovanile arrivano a malapena alle due cifre. Affrontare questo problema non serve solo a stimolare i consumi. Serve per evitare di sprecare capitale umano, il fattore strategico per uscire dalla crisi.

Se il lavoro è davvero la priorità del governo, bene che passi dalle parole ai fatti. A fronte dei numeri appena ricordati, le 6500 domande di assunzione presentate a venerdì per il bonus giovani sono un segno di impotenza. Ci vorrà del tempo per stabilire se sono davvero assunzioni aggiuntive o fanno parte di quelle 120.000 assunzioni che si registrano in Italia mediamente ogni mese anche senza il sussidio. In ogni caso, questi bonus hanno già assorbito un decimo delle risorse messe a disposizione sulla carta da qui al 2016. In verità, hanno già esaurito i fondi perché le Regioni, come denunciato nei giorni scorsi su queste colonne, non stanno contribuendo al finanziamento della misura. Non capiamo come Letta abbia potuto vantarsi di queste misure nella sua replica al Senato. Ora si parla di ridurre il cuneo fiscale e contributivo (oggi mediamente al 46 per cento) che grava sul lavoro. Secondo il sottosegretario Dell'Aringa, l'esecutivo sarebbe intenzionato a destinare a questo intervento 2 miliardi. Significa 30 euro in più in busta paga all'anno per chi ha salari di 30.000 euro lordi e 60 euro di costi in meno per il suo datore di lavoro. Pensate che se ne accorgerebbero? Se si vuole davvero stimolare la domanda di lavoro serve un intervento più consistente, almeno due punti e mezzo in meno di prelievo. Significherebbe per un lavoratore con stipendio medio intorno ai 30 mila euro trovarsi 250 euro all'anno in più in busta paga e far risparmiare 500 euro al suo datore di lavoro. Ma un intervento di questo tipo costa attorno ai 16 miliardi.

Dove trovare i soldi per un'operazione di questo tipo? La strada maestra dovrebbe essere quella di tagliare la spesa improduttiva, i famosi sprechi, ma sin qui il governo non ha fatto nulla per metterci in questa condizione. Solo a cinque mesi dal giuramento a Palazzo Chigi, si sta finalmente avviando la spending review, tra l'altro all'insegna degli stessi errori compiuti dagli esecutivi precedenti. La rassegna della spesa non può infatti essere affidata a un uomo solo, per quanto valido come Enrico Bondi o Carlo Cottarelli. Non può neanche essere delegata interamente a dei tecnici perché comporta inevitabilmente scelte di natura politica. Per capire quanto continuo i tecnici in queste scelte, basti pensare al fatto che non c'è forse mai stato nella storia repubblicana un governo in cui la Banca d'Italia sia stata più influente di questo. Eppure il governo sin qui ha attivato tutti gli strumenti tipici dei governi balneari degli anni '70 e '80: accise sulla benzina, tasse



sui giochi e sulla sigarette. Cose alquanto indigeste per chi ha studiato l'economia.

In attesa degli esiti di una spending review che richiederà almeno un anno, non rimane che la strada dei tagli selettivi (non lineari!) della spesa pubblica. Bisognerebbe partire dagli incentivi alle imprese (una tora compresa tra i 5 e i 10 miliardi perché non si sa ancora a quanto ammontino le somme impegnate dalle Regioni) e dai 7 miliardi che ogni anno spendiamo per le cosiddette politiche attive del lavoro, in realtà in corsi di formazione di assai dubbia efficacia. Poniamo che da questi due capitoli si possano ricavare 10 miliardi. Il resto dei tagli non potrebbe certo escludere i capitoli di spesa che sono cresciuti di più negli ultimi anni, pensioni e sanità, che ormai assorbono metà della spesa corrente. Qui si tratta di tagliare mentre si persegue una maggiore equità. Si possono, ad esempio, prevedere tagli alle pensioni d'oro e una riduzione dei trasferimenti alle Regioni a fronte del superamento dell'assistenza sanitaria gratuita per chi ha redditi elevati. Possibile anche ridurre le disparità territoriali nelle remunerazioni nel pubblico impiego, dove non si tiene minimamente conto delle grandi differenze presenti nel costo della vita, quindi nel potere d'acquisto dei salari, fra diversi mercati del lavoro locali. Ma non è realistico e neanche opportuno (avrebbero effetti recessivi) che tutti questi tagli intervengano subito. Se la riduzione del cuneo fiscale dovesse concentrarsi sui salari più bassi, si potrebbe negoziare con l'Europa il suo finanziamento tramite il Fondo Sociale Europeo per i primi due anni, usando il precedente della Spagna o della Repubblica Slovacca. Se, invece, si trattasse di una riduzione generalizzata dei contributi previdenziali (che li porti dall'attuale 32,7 per cento al 30 per cento) si potrebbe ottenere di finanziaarla in parte in disavanzo, facendo valere il fatto che in un sistema contributivo queste riduzioni sono, a lungo andare, sostenibili.

Quale che sia la strada che si intende perseguire, l'Europa ci verrebbe incontro solo se siamo in grado di garantirle fin da subito coperture strutturali per il taglio del cuneo fiscale, almeno a partire dal 2016, con provvedimenti già approvati dal Parlamento. Nel frattempo la spending review potrebbe identificare tagli agli sprechi che valgono altrettanto se non di più. Questo modo di procedere avrebbe il vantaggio di mettere il governo che opererà dopo le elezioni del 2015 nelle condizioni di scegliere se mantenere i tagli selettivi già votati e destinare le risorse così risparmiate a misure importanti come il reddito minimo (cui ha fatto riferimento il ministro Giovannini sabato su queste colonne) oppure sostituire i tagli selettivi già approvati con le misure varate nel contesto della spending review. Sarebbe anche un modo di orientare, per una volta, una campagna elettorale su scelte concrete. È chiaro che un'operazione di questo tipo è incompatibile con l'abolizione completa dell'Imu sulla prima casa. Il governo potrebbe limitarsi a ridurre le tasse sulle compravendite immobiliari, in modo da rivitalizzare il mercato delle abitazioni. Se è davvero finita l'era dei ricatti, se è finita la stagione della spesa pubblica e delle tasse che si rincorrono al rialzo iniziata 20 anni fa, è bene mostrarlo subito, sapendo che un taglio permanente e consistente del cuneo fiscale avrebbe effetti sull'occupazione ancor prima di entrare in vigore dal primo gennaio 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO DI COLPIRE IL CETO MEDIO

di DARIO DI VICO

Il proprietario di un monolocale di 36 metri quadri a Roma o a Milano rientra nella categoria dei «ricchi»? Per i presentatori di un emendamento al decreto Imu, tutti pd e ritenuti di area renziana, la risposta è «sì».

A PAGINA 5

✦ L'analisi

L'OSSESSIONE DELLE TASSE E L'EQUITÀ

di DARIO DI VICO

La sociologia italiana sarà chiamata a interrogarsi se il proprietario di un monolocale di 36 metri quadri ubicato a Roma o a Milano debba o meno essere annoverato nella categoria dei «ricchi». Secondo i presentatori di un emendamento al decreto Imu, tutti del Pd e considerati di area renziana, la risposta è inequivocabilmente «sì» tanto che hanno chiesto al Parlamento di modificare la proposta del governo e di ripristinare la tassa sugli immobili per i proprietari di case con una rendita catastale superiore ai 750 euro. Quella stessa rendita che in termini di metri quadri corrisponde nella classe A/2 delle due principali città italiane ai 36 metri quadri di cui sopra, che diventano 41 a Roma e 55 a Milano nel caso in cui l'appartamento sia catalogato nella classe A/3. Morale della favola: nell'ansia di dare un segnale di equità al proprio elettorato i presentatori dell'emendamento, primo firmatario Maino Marchi, rischiano di stangare non la plutocrazia ma una parte considerevole del ceto medio italiano. E di conseguenza di fare il più classico degli autogol elettorali. Il richiamo, o se preferite l'ossessione, per la punizione dei ricchi è ricorrente nell'azione del centro-sinistra, basta riandare al tempo del secondo governo Prodi e al famoso manifesto di Rifondazione Comunista che con gli articoli della finanziaria 2007 li voleva far piangere e che invece finì per ampliare le divergenze all'interno della coalizione che sorreggeva l'esecutivo. Nella frenesia di stangare gli abbienti quasi mai la sinistra riesce a prendere bene le misure, forse conosce così poco la società italiana che si fa travolgere da una sorta di narrazione tardo-robinhoodiana e produce il risultato concreto di portare

acqua al mulino degli avversari. Vede ricchi ovunque e spinge nelle braccia della destra una consistente fascia di italiani di ceto medio. Anche ieri alla Camera i rappresentanti del Pd, almeno quelli che avevano a cuore l'emendamento, sono riusciti a creare contraddizioni e pasticci. Il presidente della commissione Bilancio, il lettiano Francesco Boccia, ha cercato prima di spazzare il campo ricorrendo a un vizio di forma della mozione presentata, poi però è dovuto tornare sui suoi passi e concedere l'ammissibilità al voto. In realtà Boccia, come il premier Enrico Letta, pensa che la vicenda della prima rata Imu vada archiviata senza usare il decreto come una tela di Penelope da scucire e ricucire ogni giorno. Il governo vorrebbe invece concentrare se stesso e la comunicazione sulle misure da introdurre nella legge di stabilità, a cominciare dalla riduzione del cuneo fiscale chiesta a gran voce dalle parti sociali. Per di più palazzo Chigi non ha voglia di mettere un nuovo ostacolo sul cammino che dovrebbe portare Angelino Alfano a prendere il comando del Pdl. Invece una misura che rimettesse subito in discussione il compromesso trovato a suo tempo sull'Imu darebbe la possibilità ai falchi berlusconiani di accusare il centro-sinistra di arroganza e tradimento.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

